



EL  
CIELO  
CON  
UN  
DITO

# IL CIELO CON UN DITO

Questa raccolta rappresenta un viaggio attraverso le emozioni, le esperienze e i ricordi di chi lavora nei nostri aeroporti, colleghe e colleghi del Gruppo SEA. Le storie che vi presentiamo di seguito nascono dall'invito a ricordare e condividere quei momenti di felicità inattesa che viviamo nel nostro mondo, anche nelle giornate più impegnative. Il contest letterario "Il cielo con un dito" è stato promosso sui canali di comunicazione interna dal 6 febbraio al 13 marzo 2025, con un successivo voto online del testo preferito, che si è chiuso l'11 aprile 2025. Ogni racconto è arrivato in momenti diversi, ed è proprio seguendo l'ordine in cui li abbiamo ricevuti che li presentiamo.

## INDICE DEI RACCONTI

PREFAZIONE a cura di Luca Lamattina.....	p. 06
<b>01 Fabrizio Penné</b> .....	p. 08
<b>02 Marisa Maria Mazzeo Rinaldi</b> .....	p. 10
13 novembre: la giornata mondiale della gentilezza	
<b>03 Marisa Maria Mazzeo Rinaldi</b> .....	p. 12
I paralimpici a Malpensa	
<b>04 Alessandro Fidato</b> .....	p. 14
<b>05 Sebastiano Legno</b> .....	p. 18
<b>06 Federico Gargano</b> .....	p. 22
<b>07 Cecilia Negro</b> .....	p. 24
Cristiano e Marianne	
<b>08 Sonja Simijonovic</b> .....	p. 26
Il mio volo verso la pace	
<b>09 Graziella M. Brusatori</b> .....	p. 28
La felicità in un cioccolatino	
<b>10 Paolo Perego</b> .....	p. 30
<b>11 Eva Vismara</b> .....	p. 32
<b>12 Eva Vismara</b> .....	p. 34
<b>13 Jacopo Leonardi</b> .....	p. 36
<b>14 Andrea Modica</b> .....	p. 40
<b>15 Elisa Pignatelli</b> .....	p. 42
Occhi	
<b>16 Barbara Begnini</b> .....	p. 46
<b>17 Chiara Perotti</b> .....	p. 50
<b>18 Giulia Mariniello</b> .....	p. 52
<b>19 Carola Bottigione</b> .....	p. 54
<b>20 Marco Rizzini</b> .....	p. 56
L'ultimo viaggio o del sentirsi utili	

<b>21 Serena Sciuto</b> .....	p. 60
<b>22 Serena Sciuto</b> .....	p. 62
<b>23 Elena Poli</b> .....	p. 64
World Winter Games	
<b>24 Eliana Santambrogio</b> .....	p. 66
<b>25 Maria Carla Lange</b> .....	p. 70
<b>26 Roberto Sabatino</b> .....	p. 72
Un caffè per due	
<b>27 Danilo Sichiero</b> .....	p. 74
<b>28 Emanuela Bertuzzo</b> .....	p. 76
<b>29 Gianluca Borsetto</b> .....	p. 78
<b>30 Cinzia Turati</b> .....	p. 80
<b>31 Stefano Parenzan</b> .....	p. 82
<b>32 Gilda Minerva</b> .....	p. 86
<b>33 Michele Summa</b> .....	p. 88
Il viaggio di Marta	
<b>34 Antonio Siena</b> .....	p. 90
L'incontro con il Papa	
<b>35 Caterina Consiglio</b> .....	p. 92
Con il badge al collo	
<b>36 Maria Paola Forleo</b> .....	p. 94
Come una spilla	
POSTFAZIONE a cura di Caterina Consiglio.....	p. 96

*Il cielo con un dito*  
è un progetto  
realizzato da:

**Team SEA**  
**Internal**  
**Communication**  
Caterina Consiglio  
Luca Lamattina

**Team MAIZE**  
Sabrina Carretta  
Laura Guarnier  
Nicola Gubernale  
Mauro Iannizzi

**Stampato da**  
Lazzati Industria  
Grafica S.R.L. SB,  
Casorate  
Sempione - VA

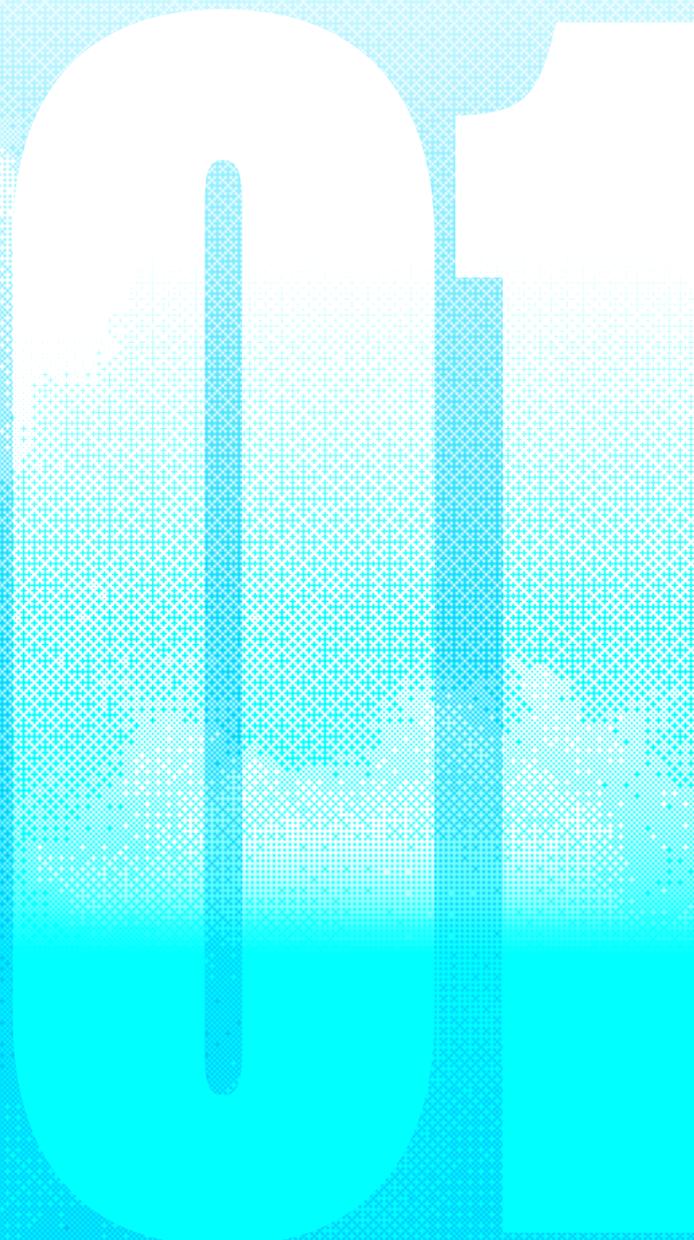
Qualche anno fa — in un momento in cui molti di noi, anche per effetto di come avevano scoperto di poter trascorrere il tempo in pandemia, hanno riconsiderato, senza troppi sensi di colpa, l'equilibrio tra spazi personali e tempo al lavoro — abbiamo realizzato un podcast che si chiamava “Staccando l'ombra da terra”, in cui colleghe e colleghi ci hanno raccontato qual era la loro passione, e come questa funzionasse (anche) da nutriente per la vita professionale. C'è un filo rosso che, probabilmente, lega quelle chiacchierate a questa raccolta di testi, e ha a che fare con una specie di tensione verso l'alto, che ci prende quando stiamo bene.

Nella settima stagione della serie “Mad Men” c'è una scena in cui il pubblicitario Don Draper e la segretaria Peggy Olson ballano sulle note di “My Way” di Frank Sinatra durante una pausa dal lavoro, mentre la TV trasmette l'allunaggio dell'Apollo 11. La pressione che li spinge verso terra in quell'attimo si allenta e inizia un piccolo grande volo interiore, mentre quello del mondo intorno punta idealmente verso lo spazio. Quando abbiamo chiesto alle persone di SEA di raccontarci quali fossero i momenti di “trascurabile felicità” che ricordavano e che avrebbero voluto fissare, è come le avessimo fermate tutte, interrompendo se non lo sbarco sulla luna almeno il ballo, per chiedere a ciascuna di far caso a quell'attimo. A quella sfida continua alla gravità. Per chiedere loro di accorgersi che la vita — anche al lavoro (i pessimisti direbbero sorprendentemente) — è fatta di un sacco di momenti che ci “sollevano”, e che sono trascurabili finché non li mettiamo in fila e ci facciamo caso. Finché non ce ne accorgiamo.

Tutte queste storie di chi lo ha fatto, di chi se ne è accorto, ci dicono esattamente questo e, insieme a qualcosa su chi le ha scritte, molto anche sul nostro luogo di lavoro, che — era un altro degli obiettivi dell'iniziativa — ci piace poter raccontare sempre come uno spazio bello, sorprendente e, alla fine, pieno di significato. Insomma, per citare Kurt Vonnegut, quando siete felici, fateci caso.

---

**Fabrizio Penné**



**L**a felicità in un momento?! Sarò fortunato ma posso dire di sentirmi felice in molte occasioni. Quando iniziai a lavorare in aeroporto non sapevo nulla su aeroplani o pushback e ogni nozione appresa e gesto imparato mi ha arricchito.

Ho conosciuto persone paradossali che nella semplicità sono stati in grado di insegnarti cose così complesse che altrove ci sarebbero voluti studi approfonditi, capaci di farti sentire a tuo agio nelle situazioni più ostiche e di farti concentrare dove pensavi non ce ne fosse bisogno. La felicità è nell'unione che creiamo fra di noi quando uniti nella fatica o nei più semplici momenti ci sentiamo confortati e considerati. Sono felice di ciò che l'aeroporto mi ha insegnato, a volare senza aver paura di cadere.

---

**Marisa Maria Mazzeo Rinaldi**



### **13 novembre: la giornata mondiale della gentilezza**

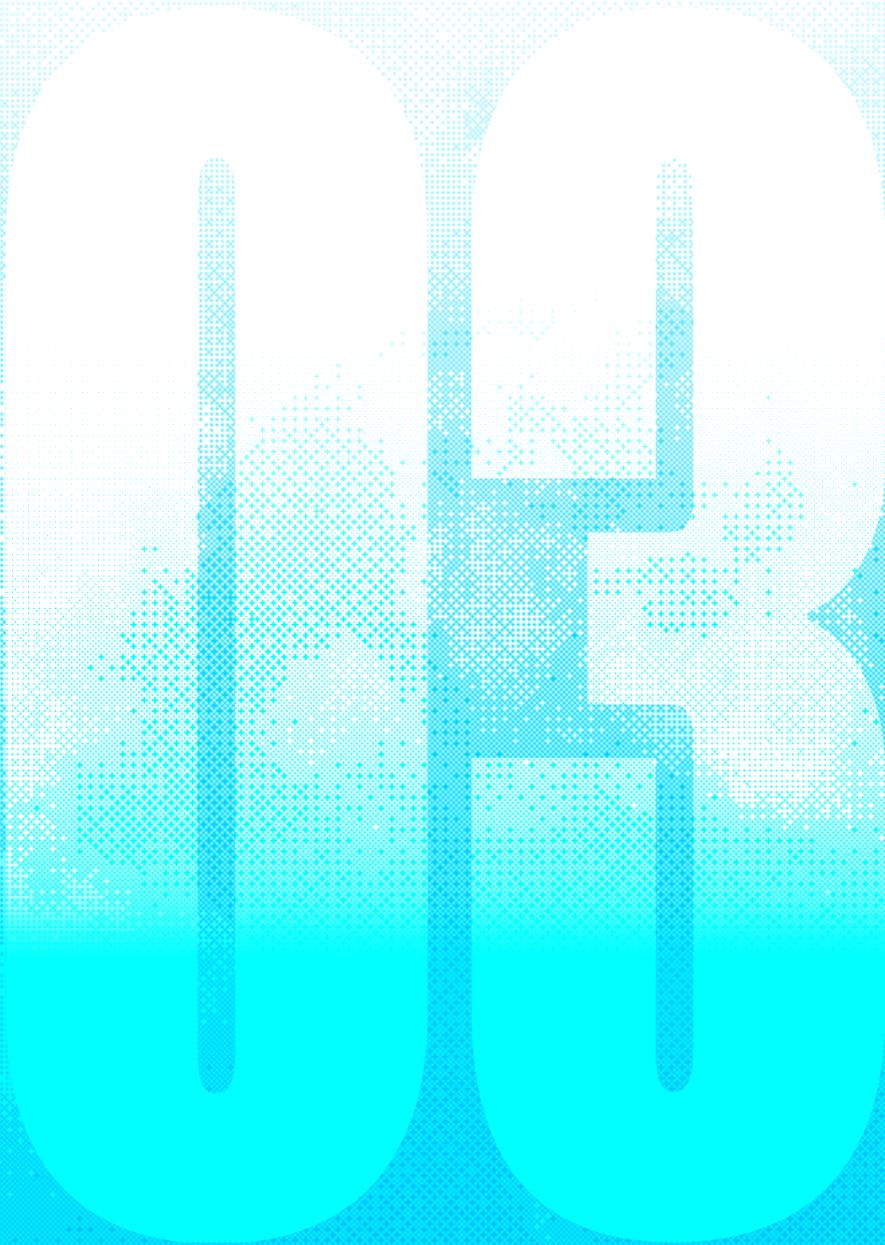
**E** proprio così, “la gentilezza ci porta lontano”, come dice il celebre scrittore Fabio Leocata, autore di libri per bambini e ragazzi, tra cui il libro “la gentilezza vola lontano”. Mi ricollego a questa frase, in cui sono insiti valori degni di nota, per parlare della mia esperienza.

Nei miei quasi quattordici anni di vita aeroportuale, ho aderito al progetto di Airport Helper decollato in occasione della giornata mondiale della gentilezza negli aeroporti di Linate e Malpensa, per rendere sempre più friendly l’esperienza di viaggio dei passeggeri.

Un’esperienza in cui collaborazione e spirito di squadra sono preponderanti, in cui non c’è una distinzione di ruoli. Siamo tutti colleghi con lo stesso obiettivo: distribuire gentilezza ai passeggeri, con un gadget, un bellissimo fiore e uno splendido sorriso.

Un’emozione unica. Ricevere un fiore, un gadget e condividere un sorriso prima di salire sull’aereo per un viaggio che, come la gentilezza, “ci fa volare lontano”. Cosa ci può essere di più bello?

“Senza distinzione di cultura, lingua, nazionalità, perché il sorriso è un bene universale, ci fa volare in alto”.



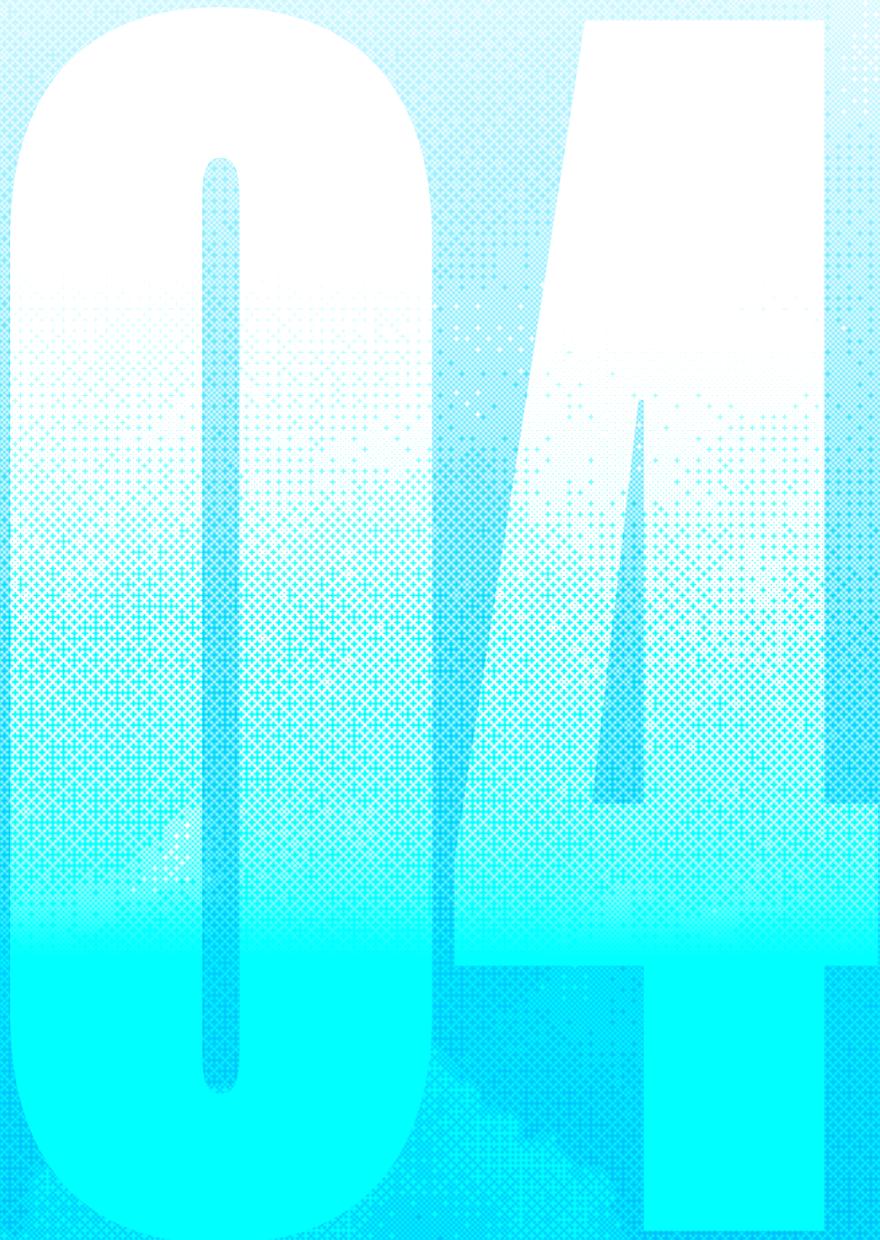
## **I paralimpici a Malpensa**

**C**irca un anno fa, mi sono trovata ad affiancare gli addetti ai PRM (Passenger Reduced Mobility), per effettuare dei controlli che competono all'area in cui lavoro, ossia il Controllo Qualità. Ma non sto qui ad annoiarvi, arrivo subito al dunque. Premetto che ho molto rispetto per il loro lavoro, per l'aiuto e il supporto fisico e psicologico che ogni giorno danno a passeggeri con varie disabilità. Mi sono approcciata ad una realtà che non conoscevo, venendo da una mansione amministrativa.

Dunque, comincio il mio racconto. Ecco che, nella lunga giornata trascorsa, poco prima di rientrare in ufficio, mi colpisce un gruppo di passeggeri. Perché, vi chiederete? Erano dei Paralimpici, tutti con la stessa divisa sportiva. Avevano fatto un viaggio molto lungo, chi con le stampelle, chi sulla sedia a rotelle, ma nessuno di loro era triste o si lamentava. Un gruppo molto affiatato, ridevano moltissimo.

In particolare, mi ha colpito una donna sulla sedia a rotelle. Non aveva chiuso occhio, era stanchissima, il suo bagaglio era rotto, ma dal suo volto traspariva entusiasmo e mi trasmetteva un gran senso di calma. Ci ha parlato delle sue vicissitudini sportive, dei suoi viaggi. Io ero incantata, affascinata, colpita. Quella donna, anche se la mia vita si è intrecciata con la sua per poco più di un'ora, mi ha insegnato molto.

Lei era ricca, pur essendo su una sedia a rotelle, aveva molto da insegnare.



Sono passati solo cinque giorni da quel 17 marzo. Era notte fonda, ma avevo un sonno leggero, troppi pensieri, quando, alle 1:17 il telefono, che tenevo sempre acceso sul comodino, improvvisamente vibrò. Era un messaggio di Giulia, con cui ci inviava lo screenshot della email appena ricevuta dall'Associazione con cui era partita per il semestre di scuola all'estero: "Greenheart International is requiring that all participants currently on Greenheart programs within the U.S. return home." Il Dipartimento di Stato americano aveva dato disposizione alle Associazioni di fare rientrare tutti gli studenti stranieri, che partecipavano a programmi di scambio culturale, nei loro Paesi di origine. Giulia è partita ieri con un volo Delta da Chicago O'Hare per NY JFK. Grazie a Dio, poi, è riuscita ad imbarcarsi nel pomeriggio sul volo "rescue" AZ delle 17.45 per Roma Fiumicino.

Era l'ultimo volo messo a disposizione dall'Italia, per fare rientrare tutti gli studenti dagli Stati Uniti. Il volo è appena atterrato a Fiumicino, non ho chiuso occhio per monitorarlo, ora proseguirà con altro volo AZ per Milano Malpensa. Ho deciso di uscire in anticipo per andare a prenderla, anche se sono certo che non troverò traffico. Controllo di avere tutto con me: documenti, autocertificazione, copia del biglietto di Giulia, guanti, mascherina e gel. Milano è deserta, incontro solo qualche ambulanza, imbocco, dopo pochi minuti, la A8 in direzione Aeroporto di Malpensa. Anche l'autostrada è deserta, non incontro nessuno, solo un paio di macchine della polizia in senso opposto. Mi vengano i brividi a pensare che neanche dieci giorni prima, tre giorni dopo l'inizio del lockdown, Andrea era rientrato a Milano da Lille. Macron aveva annunciato il giorno prima la chiusura di tutte le scuole e le università, ed immaginando che da lì a poco anche la Francia avrebbe seguito la strada dell'Italia, era partito immediatamente riuscendo a prendere fortunatamente un treno e poi un volo di Air France da Parigi CDG. Anche in quell'occasione, ero andato a prenderlo la sera in aeroporto, quella volta a Linate. Ero tremendamente in ansia perché era l'ultimo volo da Parigi, prima che interrompessero tutti i collegamenti aerei di linea per l'Italia. In un primo momento, non aveva trovato posto, poi, per fortuna, Air France aveva aggiunto, all'ultimo, un ulteriore volo di linea per Milano Linate. Che sollievo riabbracciarlo al suo arrivo! Linate, dopo neanche tre giorni, sarebbe stato chiuso temporaneamente

per Decreto del Ministero dei Trasporti, ed il traffico passeggeri di aviazione commerciale e generale sarebbe stato concentrato sull'aeroporto di Milano Malpensa al T2; anche il T1 sarebbe stato chiuso. Malpensa era infatti l'unico scalo in grado di garantire l'operatività del Cargo grazie alle sue infrastrutture, strategico in questa fase di gestione dell'emergenza.

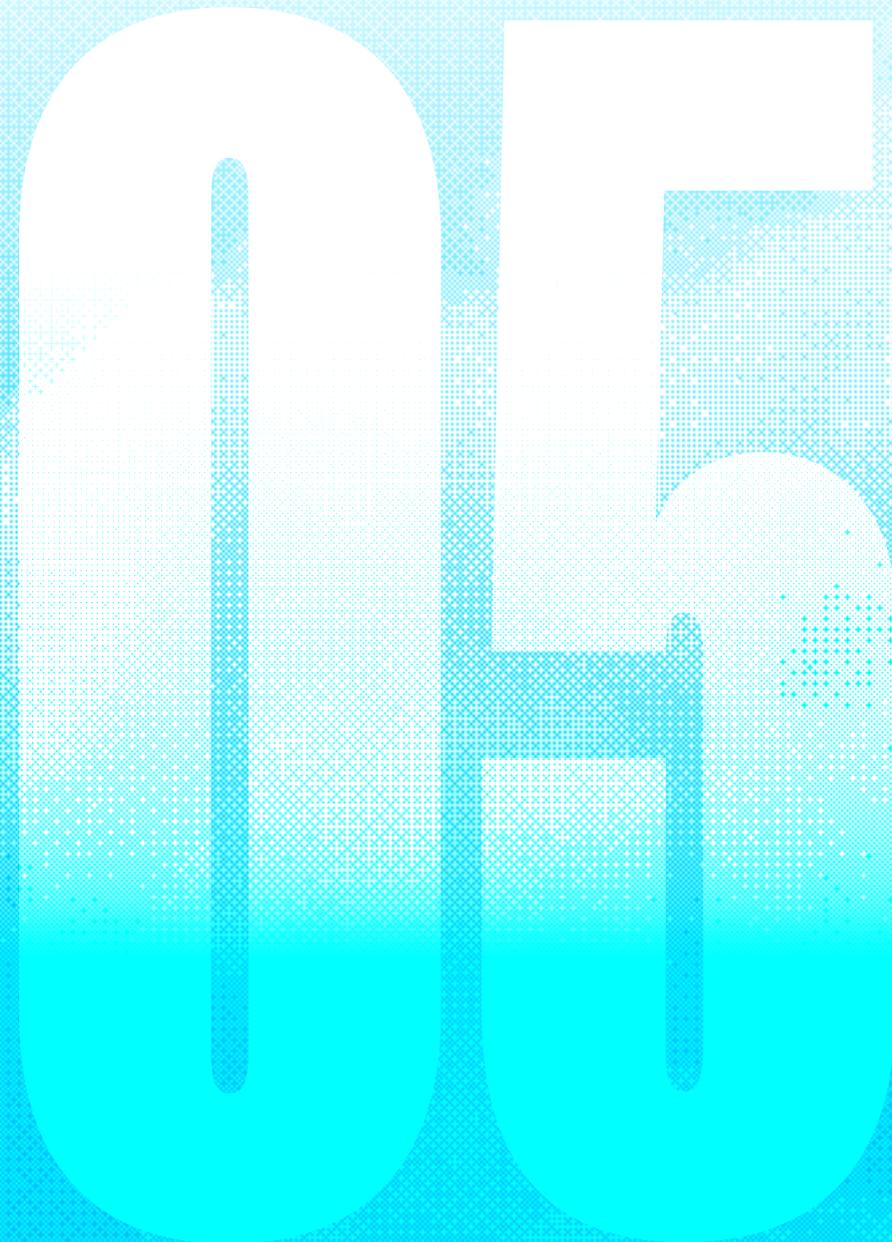
Prendo la Statale 368, anche qui non incontro nessuna macchina in entrambe le direzioni, fino all'uscita per il terminal 2. L'aeroporto è spettrale, vuoto, anche il parcheggio è deserto. Lascio la macchina e mi ritrovo all'interno dell'area arrivi del terminal 2; tutti distanziati, insieme a qualche altro genitore, come me, venuto per recuperare il proprio figlio. Mi riconosce il responsabile in turno della security e mi dice: "Ingegnere, che ci fa qui?" era anche domenica; gli spiego la situazione e dice: "ha il tesserino con lei? Venga, la faccio entrare dal varco staff".

Ore 11:10, l'Airbus AZ 2036 da Fiumicino atterra puntuale. Sono le 11:47 quando Giulia compare, finalmente, nella sala riconsegna bagagli di Malpensa del Terminal 2, le scatto una foto mentre entra, per mandarla subito alla madre, non scorderò mai l'espressione dei suoi occhi che fuoriuscivano dalla mascherina, era stanca, spaesata ed abbattuta. L'addetto del Ministero della Salute, in divisa, le intima di fermarsi prima del segno giallo a terra per sottoporsi alla misurazione della temperatura. Luce verde, temperatura sotto i 37 gradi, le dicono che può andare avanti; è autorizzata ed entrare, grazie a Dio! Io sono lì subito ad aspettarla, lei con un filo di voce mi dice "papà" e mi abbraccia, poi scoppia a piangere a dirotto. Sono passati neanche cinque giorni da quando avevamo ricevuto quel whatsapp nel mezzo della notte.

Ricordo la telefonata che le facemmo subito dopo, e la sua disperazione per dover abbandonare Chicago, senza neanche poter più ritornare alla Northbrook Highschool per salutare i suoi amici e recuperare i suoi libri.

E pensare che quando Giulia leggeva di quel che stava accadendo in Italia e ci chiamava per avere nostre notizie, aveva difficoltà a comprendere veramente cosa stesse succedendo a Milano. Negli Stati Uniti, infatti, le cose andavano avanti come se nulla fosse, sembrava si fossero salvati dalla Pandemia, ma non era così. Passano pochi secondi, Giulia si asciuga le lacrime mi guarda e finalmente mi sorride: "papà ce l'ho fatta a tornare a casa, gra-

zie al tuo aeroporto!" Che gioia riabbracciarla, finalmente tutta la famiglia si era riunita! Grazie alle persone di SEA Aeroporti di Milano che, nonostante l'emergenza della Pandemia, mettendo anche a rischio la propria vita, hanno consentito di tenere aperti gli scali, permettendo il rientro dei nostri ragazzi!



Come asseriva Henry Ford: Mettersi insieme è un inizio, rimanere insieme è un progresso, lavorare insieme un successo. Ma così come nella vita, anche nel lavoro non sarà mai possibile trovare una persona identica all'altra in tutto e per tutto vista la variegata natura umana. Così come è pura utopia che si vada necessariamente tutti d'accordo. Ognuno di noi, fortunatamente, agisce secondo le indicazioni del proprio cervello e secondo i suoi metri di giudizio. Impensabile quindi che anche nei reparti di AIRPORT i dipendenti abbiano gli stessi parametri lavorativi ma che ovviamente non contravvengano mai ai regolamenti che disciplinano la propria professione. Di conseguenza tante differenze e dicotomie si possono riscontrare anche fra gli addetti del reparto Security. Essendo però, come in precedenza scritto, il lavoro della security pieno zeppo di regolamenti e di norme da rispettare rigorosamente, la flessibilità personale della gestione lavorativa non può essere lasciata alla libera interpretazione anche se come dicevano gli antichi romani: "Quisque alius aliter". Così accade che non tutti gli addetti della sicurezza abbiano la stessa metodologia lavorativa. Immaginate quindi quanta professionalità e quanta reale, immensa tolleranza e pazienza debbano avere gli addetti di security per far fronte nella quotidianità alla vasta gamma di passeggeri che gli si presenta davanti, ognuno di loro con le proprie problematiche, i propri caratteri e le proprie necessità. A tal proposito porrò all'attenzione di chi sta leggendo qualcuno degli innumerevoli esempi di fatti a cui ho personalmente assistito:

PASSEGGERA: "Mi scusi ma dov'è mio figlio?".  
ADDETTO: "Non ho capito signora...in che senso?".  
PASSEGGERA: "Mio figlio che è sul passeggero, non lo trovo più!".  
ADDETTO: "Signora è un passeggero rosso?".  
PASSEGGERA: "Esattamente, come fa a saperlo?".  
ADDETTO: "Perché è dietro di lei!!!".

\*\*\*\*\*

ADDETTO: "Signore, dovrebbe mettere il suo telefonino all'interno della macchina radiogena". Il passeggero dopo aver fatto

quanto chiestogli attraversa il metal detector ma dopo qualche minuto... PASSEGGERO: "Senta, ma io non trovo più il mio cellulare".

ADDETTO: "Ma ne ha due di telefonini signore?".

PASSEGGERO: "No, solo uno...perché?".

ADDETTO: "Perché quello che sta cercando ce l'ha in mano!"

\*\*\*\*\*

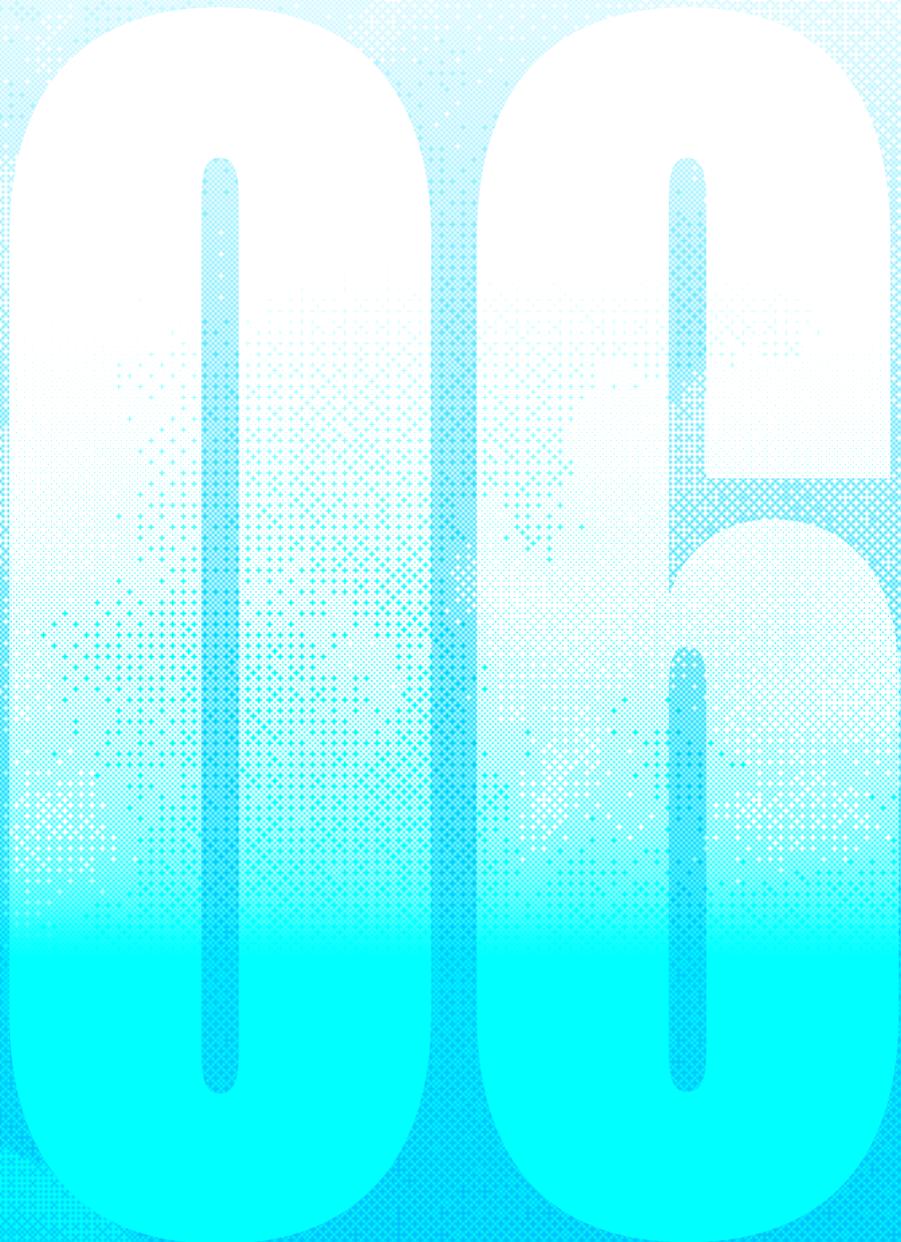
ADDETTA: "Mi scusi signore, ma cos'ha in mano?".

PASSEGGERO: "Ah, il cellulare...".

ADDETTA: "Quello deve metterlo nella macchina".

PASSEGGERO: "Ma l'ho lasciata al parcheggio!".

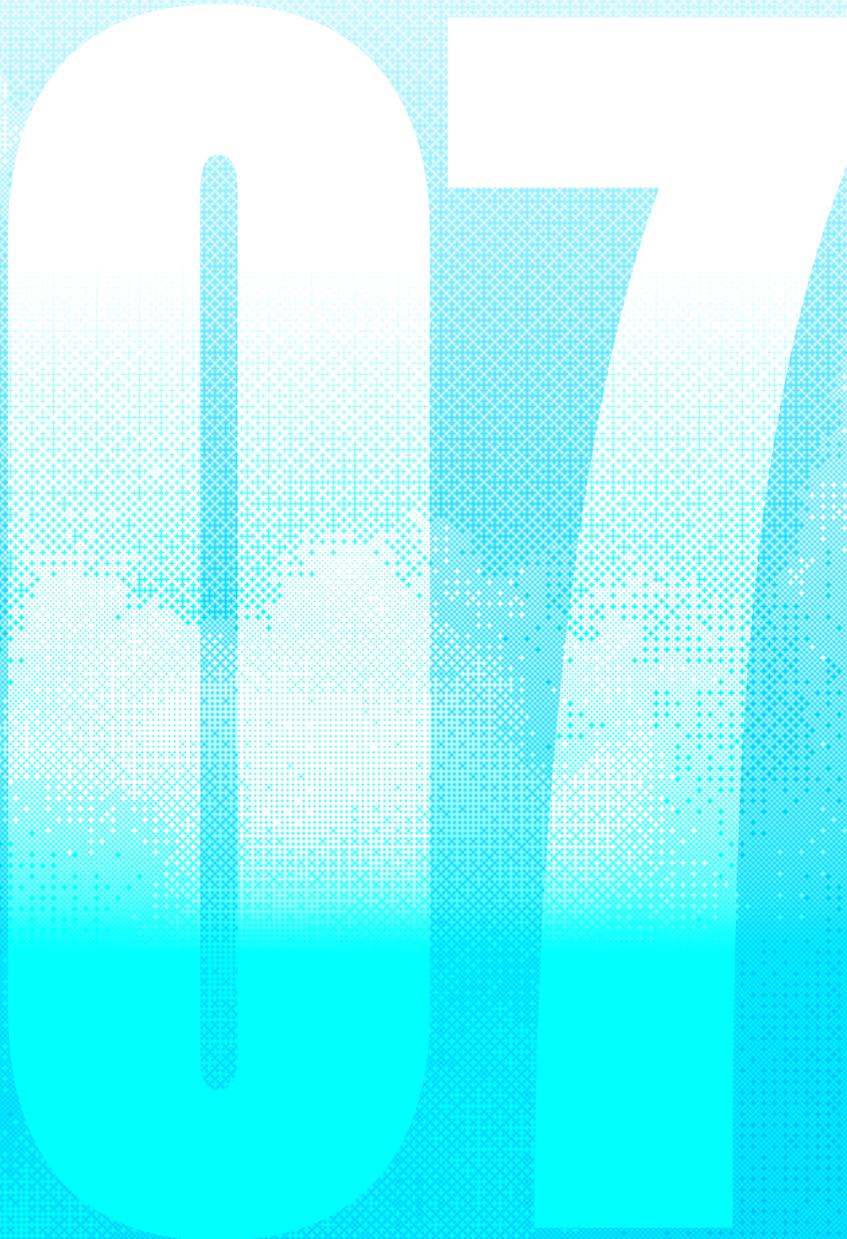
E con questo come affermava il grande principe Antonio De Curtis: Ho detto tutto!



**H**o iniziato a lavorare in SEA Prime da poco più di una settimana, e ho già vissuto piccoli grandi momenti di felicità, mi sono sentito subito accolto come in una grande famiglia, quale è quella delle persone che vivono l'aeroporto tutti i giorni. Naturalmente, una delle prime cose che si fa appena si arriva in ufficio, è sistemare le proprie cose ed accendere la luce. Con mia grande gioia, le colleghe mi avevano già arredato l'ufficio, con un simpatico orsacchiotto e altri gadget utili, sia per la vita che per il lavoro, come penne, borracce, i classici portachiavi a cui attaccare il tesserino aeroportuale, che ci contraddistingue e anche molti calendari.

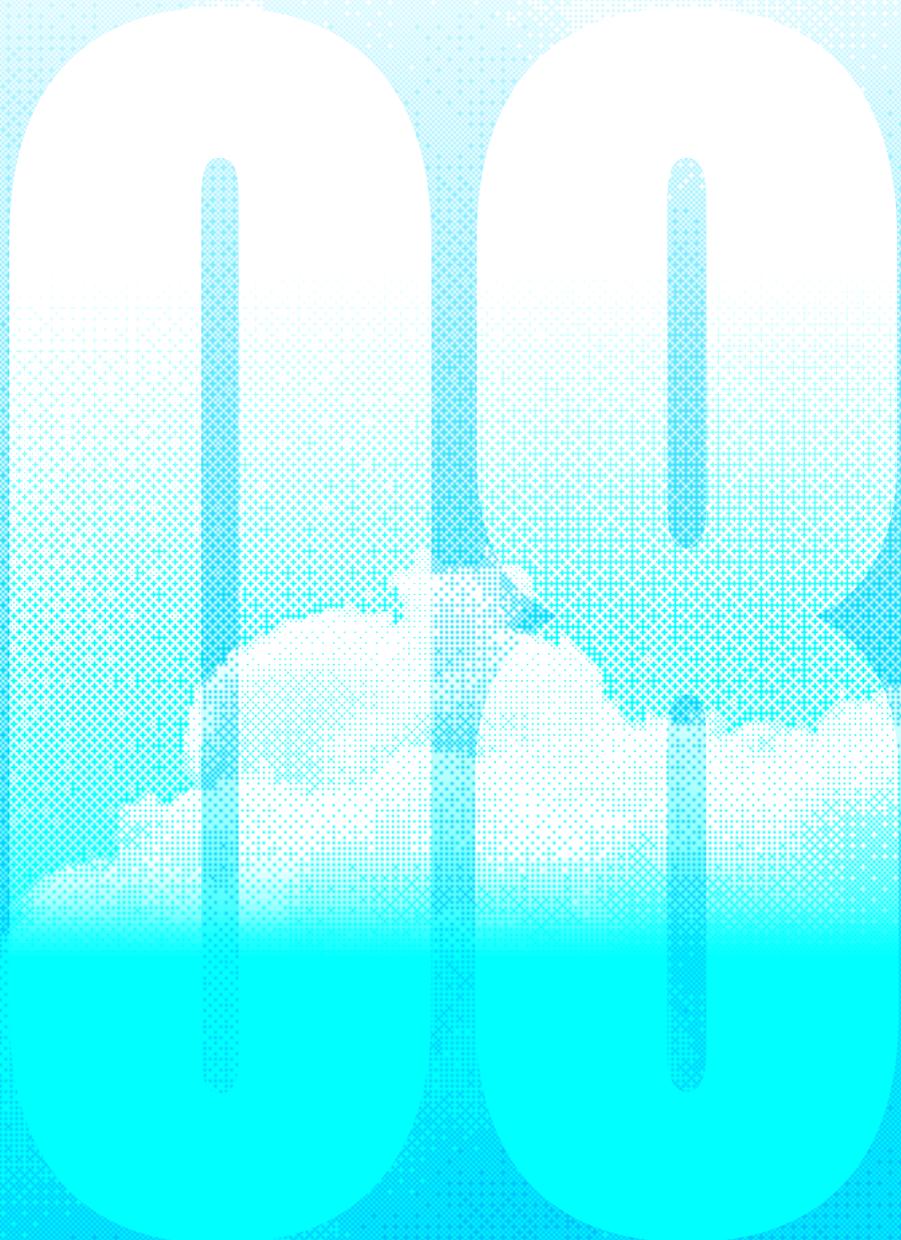
Come detto, una delle prime cose da fare quando si entra in un nuovo ufficio, che per altro, uno tutto mio, non lo avevo mai avuto, è accendere la luce. Quindi vado alla ricerca dell'interruttore, ma non lo trovo, e dopo aver chiesto alle colleghe mi viene indicato dove si trovano tutti gli interruttori. Noto che sopra ad ogni interruttore c'è scritto il nome della persona che occupa la stanza dove, premendo quel tasto, la luce sarà accesa. Sopra al mio c'è scritto "sala riunioni", perché come mi avevano accennato prima il mio ufficio era una sala riunioni. In realtà ho tenuto la luce accesa solo per i primi due giorni, poi ho deciso di tenerla spenta perché si vede già abbastanza anche senza luce; quindi, non ci ho più fatto caso ai nomi sopra agli interruttori.

Un giorno, arrivo per primo nell'isola degli uffici, e mi trovo a dover accendere la luce del corridoio. Noto, con un sorriso che mi si disegna in maniera naturale e con la gioia inattesa e genuina che pervade tutt'ad un tratto dentro e fuori di me, che sopra all'interruttore che governa la luce del mio ufficio, non c'è più scritto "sala riunioni", ma ci sono quattro lettere, l'abbreviazione del mio nome, "Fede". Nella mia vita ho sempre avuto tanta fede che la felicità sia fatta di piccole cose, di piccoli gesti, spesso inaspettati, che ti svoltano la giornata: questo è uno di questi, quattro lettere sono bastate per accendere in me la luce della felicità. Ma comunque la luce in ufficio resta spenta.



## Cristiano e Marianne

**N**ell'era digitale le favole cominciano (e finiscono) su Instagram. È così che il 31 agosto, visualizzando la storia di Luca Vezil, influencer e content creator, invitato alle Paralimpiadi di Parigi 2024 da uno sponsor, scorgo che ha ricevuto, tra gadget vari, anche la mascotte. La guardo e mi esalto all'idea che Cristiano possa stringerla tra le sue mani, dato l'entusiasmo giornaliero con il quale mi racconta l'evento. Bisognava riuscire a collegare la storia Instagram alle mani di Cristiano, decido così di entrare immediatamente in azione e scrivo a Luca. In casa mi hanno presa per pazza, invece Luca mi ha risposto prima di quanto potessi immaginare. A quel punto occorre organizzare la consegna. Gli specifico che lavoro in aeroporto quindi, se al rientro avesse potuto avvisarmi, l'avrei volentieri raggiunto ovunque nel terminal. Purtroppo, mi scrive che sono rientrati a tarda sera da Parigi, mi assicura però che alla successiva trasferta avrebbe portato la mascotte con sé per consegnarmela. Ci voglio credere, e infatti all'improvviso pochi giorni dopo mi arriva questo suo messaggio. Gulp, io ero in smart working e lui stava arrivando a Malpensa, non potevo certo fallire l'operazione mascotte! Chiamo il collega Massimo, notoriamente un "risolutore di problemi" stile Harvey Keitel in Pulp fiction. Al racconto della mia storia, un po' perplesso, mi risponde che non ci sono problemi, per Cristiano si fa tutto! Detto fatto, mi fa contattare dalla collega Michela che potrebbe andare al T1 al gate per Barcellona. La sento per darle maggiori dettagli sull'avvincente vicenda e riesco addirittura a inviarle una foto che Luca si è scattato quella mattina in ascensore con il trolley; quindi, sa anche esattamente come è vestito il ragazzo! In men che non si dica Michela entra in azione, prende in consegna la mascotte e insieme a Michele la portano al T2 a Cristiano, completamente all'oscuro di tutte le trame che abbiamo ordito. La sua felicità sbalordita viene immortalata in una foto scattata dai preziosissimi colleghi. E la storia comunque non finisce a Malpensa ma su Instagram, lì dove tutto è iniziato. Infatti, il giorno successivo Luca pubblica nelle sue stories, l'intera avventura della mascotte parigina, dalle sue mani a quelle di Cristiano. Così Cristiano, che neppure ha un account Instagram, per un giorno è stato il protagonista della storia di un influencer da un milione di follower.



## Il mio volo verso la pace\*

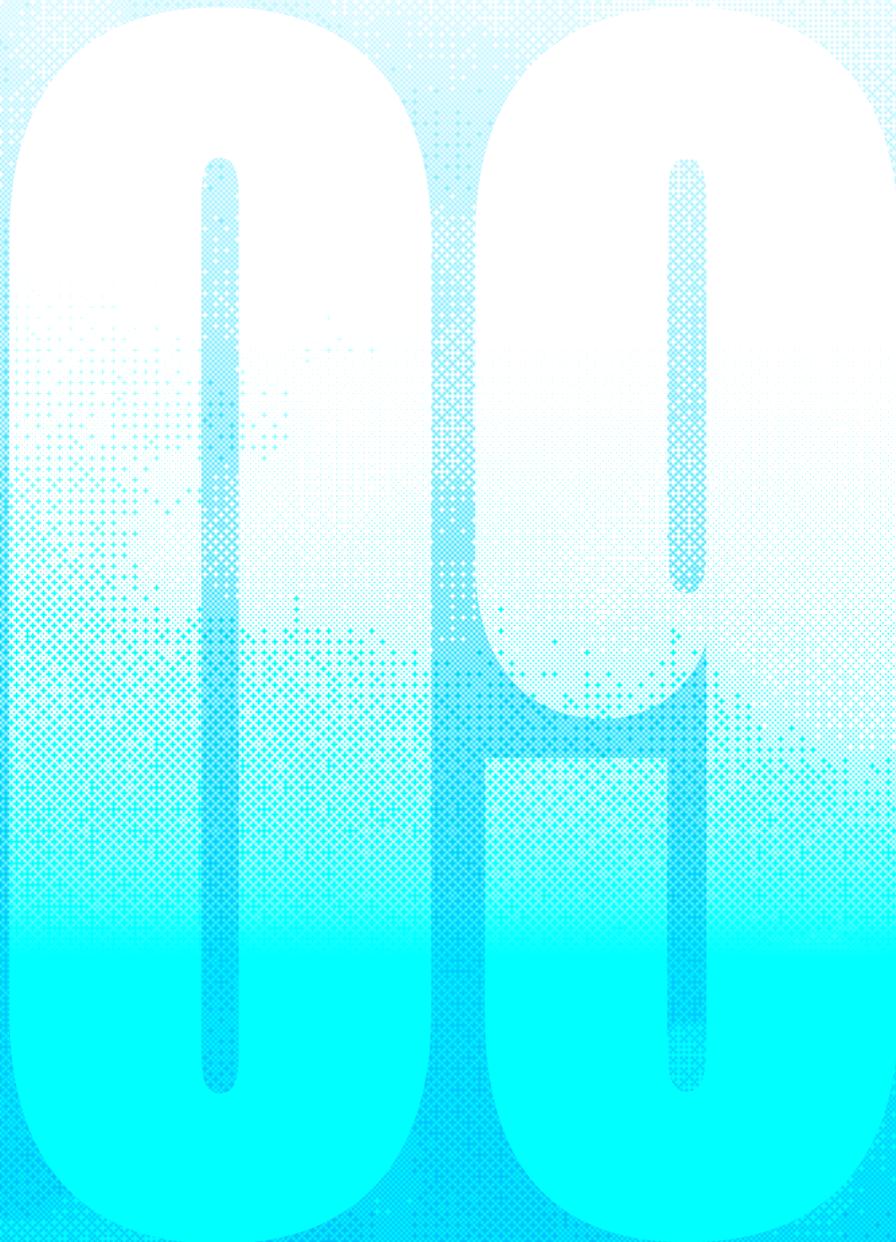
**M**i ricordo esattamente il momento in cui l'aria ha cambiato profumo. Sì, anche il profumo dell'aria e della libertà lo conosce probabilmente solo chi ha vissuto la guerra.

Ero soltanto una bambina, ma il giorno dopo i bombardamenti annusavo l'aria ed era diversa. Ricordo che ogni giorno vomitavo dalla paura: appena sentivo il rumore degli aerei, sentivo anche l'odore dell'umidità mentre correvo per nascondermi nei bunker. Mia madre teneva strette me e mia sorella. Dopo tanti giorni, la nausea è passata e ho imparato a vivere in guerra: giocare in silenzio, vivere senza corrente, ascoltare i racconti degli anziani, leggere in faccia le preoccupazioni, dare e condividere. Pánta rheí... Il tempo passa e tutto scorre...

Sono diventata grande e portavo con me il ricordo di quell'infanzia tormentata, che spesso riaffiorava da chissà quale parte della memoria. Specialmente quando sentivo forti rumori, aerei... Oggi il mio paese è lontano, ho trovato una seconda patria e oggi sono qui... Oggi, grazie all'imprevedibilità della vita, proprio lavorando in SEA, aiutando a "FAR VOLARE" tante persone in difficoltà, ho capito che quella bambina dentro di me non ha più paura degli aerei. Oggi sono una persona che ha imparato a vivere in pace. Oggi ho 142 nomi nel mio reparto che ringrazio per essere i miei colleghi e per essere persone splendide, per ogni sorriso che ricevo. Oggi prego per la pace e la serenità di ogni bambino nel mondo, per ogni sogno che hanno.

Oggi sorrido, e i miei aerei aiutano le persone. Quando sento il loro rumore, so che sono davanti a una nuova sfida positiva, una nuova storia da ascoltare, un nuovo passeggero da incontrare. Ogni giorno cammino nei corridoi di Malpensa e tocco il cielo con un dito, ma non solo: ogni giorno tocco il cielo con il cuore.

\* Questa è stata la storia più votata da colleghe e colleghi, vincitrice del contest.



## La felicità in un cioccolatino

**Q**uando il tuo lavoro incontra quelle parti di te in cui ti identifichi, è lì che trovi improvvise emozioni e motivazioni, è lì che scopri ciò che pensavi di non essere, è lì che vieni sorpreso da un momento inaspettato di felicità perché è proprio lì che io ho trovato il mio “senso”.

Ho imparato a scorgere ciò che c'è negli altri, a riconoscere il loro sentire, le loro emozioni ed è proprio lì che ho imparato a vedere oltre; oltre il pregiudizio, oltre le barriere.

Sono Istruttore della funzione Training di SEA e da tempo mi dedico alla formazione sui Passeggeri a Ridotta Mobilità (PRM). Questo è un ambito molto importante nei nostri aeroporti, che racchiude una varietà di esperienze, persone e storie legate a diverse disabilità.

Grazie a questa esperienza professionale, ho realizzato quanto sia fondamentale lavorare su se stessi per superare le barriere attitudinali, che spesso adottiamo inconsapevolmente in vari aspetti della vita e nei confronti di ciò che percepiamo come diverso. Vivo attimi di autentica felicità interiore quando qualcuno, che ho avuto il piacere di formare, mi contatta dopo un po' di tempo, ringraziandomi per le mie parole e abbracciandomi quando ci incontriamo; come quella volta in cui una persona con disabilità mi ha sorriso donandomi un cioccolatino, dopo un mio gesto gentile. Quando questo accade, mi rendo conto che il messaggio che desideravo comunicare è riuscito a colpire profondamente le persone, superando la barriera dell'approccio alla formazione obbligatoria, che spesso viene affrontata con scarso interesse oppure con pregiudizio.

Il momento di felicità, quando arriva così, breve, improvviso, libero e spontaneo, da qualcuno che esprime gratitudine per quel valore che ho potuto infondere, è qualcosa che non ha pari. Come il gusto delizioso di quel cioccolatino. Significa che ho fatto accadere qualcosa, e quel qualcosa ha lasciato un mio segno destinato a rimanere nel tempo dentro coloro che ho incrociato nel cammino della vita.

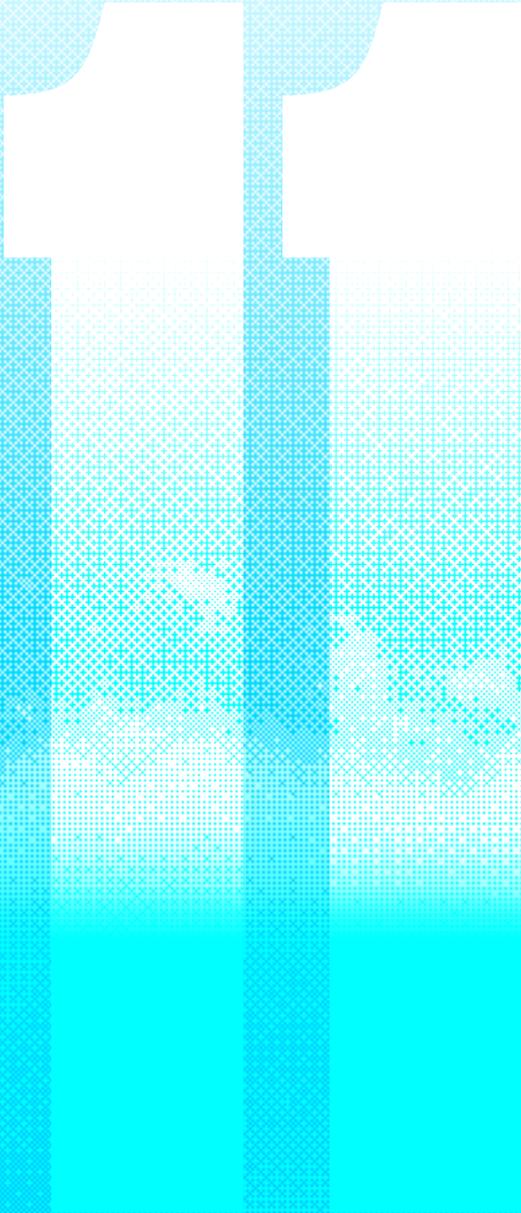
# 10

**Q**uesto attimo di gioia personale, forse quello che ricordo sempre con più lucidità come se fosse avvenuto ieri, in realtà è avvenuto 10 anni or sono, anno più anno meno.

Mi trovavo a Malpensa, e da poco passato in staff ero col mio responsabile per un sopralluogo al terminal 1 quando venimmo fermati da una mamma e da una bambina, credo fossero dell'est Europa e la bambina piangeva.

La mamma ci spiegò che erano appena atterrate e aveva dimenticato il peluche di sua figlia sull'aereo. Ci chiedeva se noi avessimo potuto fare qualcosa. Noi...? ovvio che qualcosa potevamo fare! Chiarito il numero di volo e risaliti alla piazzola di parcheggio, prima di raggiungere l'aereo chiamammo il numero di telefono della rampa che gestiva il turn-around in quel momento e chiedemmo se per caso avessero trovato un peluche prima che lo trovassero le pulizie aeree. La rampa ci disse che le pulizie non erano ancora iniziate e si accertò personalmente di verificare la presenza o meno del peluche perduto.

Venimmo richiamati di lì a poco e il peluche era effettivamente rimasto a bordo! Lo dicemmo subito alla Mamma e pregandola di non muoversi dalla posizione in cui ci eravamo incontrati, andammo al recupero dell'oggetto smarrito. Tempo 20 min più o meno, tornammo col peluche, una specie di coniglietto con le orecchie lunghe e morbide. Non vi dico gli occhi della bambina e il sorriso che ci fece alla vista del suo amichetto! Toccai il cielo con un dito!



“ Evviva, stanotte si dorme dalla nonna!”

E l'entusiasmo della nonna era altrettanto grande: da una settimana si stava preparando a quella serata, quando lei e il nonno avrebbero avuto la compagnia dei loro adorati nipoti.

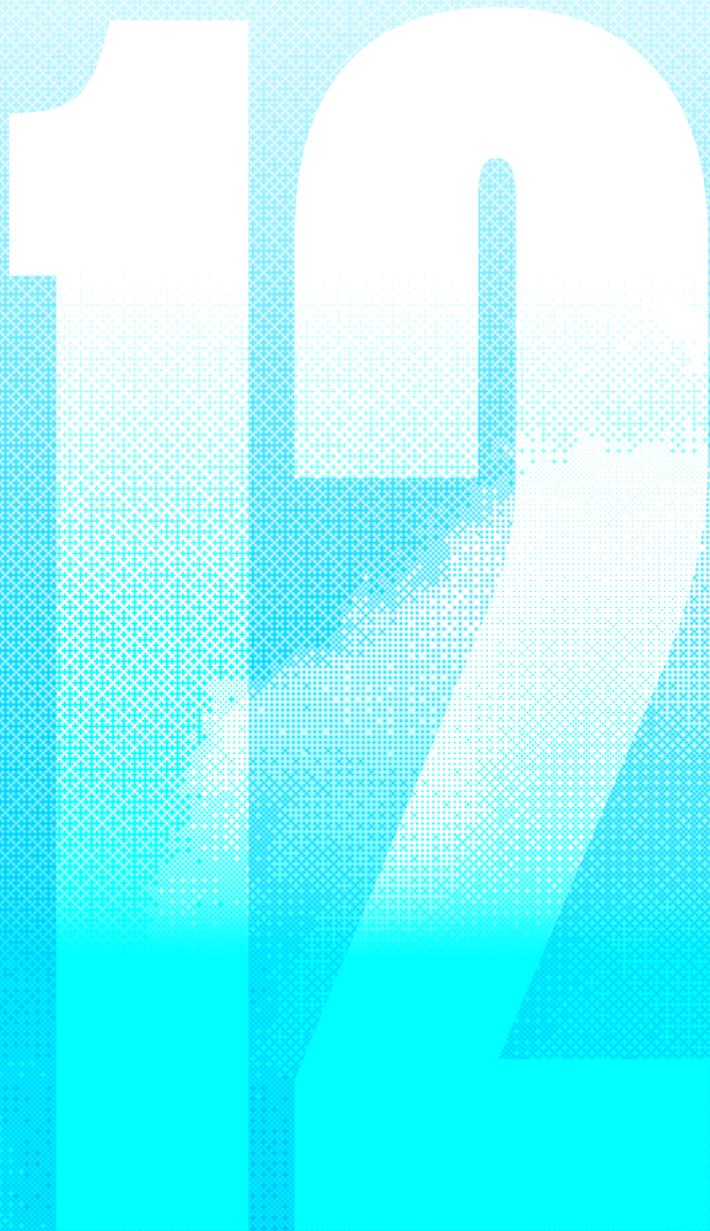
Come ogni volta, dopo cena arrivava il momento più atteso da entrambe le parti: i nipoti chiedevano ai nonni di raccontare qualche momento importante della loro vita e i nonni, con gli occhi inumiditi, ripercorrevano il loro passato per restituirlo a quei piccoli occhi attenti e curiosi.

“Stasera, nonna, ci parli del tuo lavoro! Di solito è il nonno che ci racconta il suo; tu, invece, ci parli di quando il nostro papà era piccolo, delle vacanze che facevate insieme, delle torte che ti piaceva preparare. Ma anche tu avevi un lavoro. Raccontaci com'era.”

“Bambini, sono stata fortunata! Provate ad immaginare cosa vuol dire lavorare in un aeroporto, con tante persone, di tutte le età e di tutte le nazionalità che vengono e che vanno... Anche se per poco, ti capita di fare parte delle loro vite, di intrecciare la tua alla loro. Quello in aeroporto non è un lavoro in cui ci si annoia: anche quando la quotidianità ti porta a ripetere gli stessi gesti o le stesse operazioni che fai da anni, ti si presenta la novità, il caso strano, il problema da risolvere. Allora, devi mettercela tutta, forte della tua esperienza e del supporto dei colleghi, per aiutare quel signore che ha perso il volo, oppure quella famiglia in partenza con una persona disabile, oppure quel caposcalo che ha avuto l'incarico di gestire le operazioni in un aeroporto che non conosce. E puoi raccogliere i loro sorrisi o la loro rabbia, i loro ringraziamenti o le loro lamentele... E anche quando ho lasciato il lavoro operativo per il lavoro amministrativo, tornavo volentieri tra i passeggeri ogni volta che ne avevo la possibilità, indossavo il giubbotto e facevo del mio meglio per essere d'aiuto. Dopo di che rientravo in ufficio più contenta, perché avevo “respirato l'aria dell'aeroporto” e tornavo al lavoro di tutti i giorni. E se, stanca dopo una giornata di lavoro intenso — mentre andavo alla mia macchina — vedevo la pancia di un aereo in decollo passare sopra la mia testa, mi sembrava di *“toccare il cielo con un dito.”*”

---

**Eva Vismara**



**L**e volte in cui vorresti toccare il cielo con un dito, ma...  
...quando devi mandare una mail a 27 destinatari, tra interni ed esterni, e vuoi assolutamente che sia ineccepibile: la leggi, la rileggi, la rileggi ancora... premi invio e ti accorgi di avere dimenticato l'allegato... oppure quando devi consegnare il materiale per un importante progetto, hai raccolto tutto il materiale, fatto le ultime revisioni, pensi che sia tutto perfetto, devi solo stampare, ma è finito il ciano!

10

Quando nella mia vita è comparsa l'opportunità di lavorare in aeroporto, non ho avuto dubbi: gli aerei sono sempre stati la mia passione. L'aeroporto poi è un luogo affascinante: gente che si muove rapidamente mascherando spesso la tensione dell'attesa, del ritardo, del volo. Ogni giorno cammino per l'aerostazione e guardo il mondo che passa in questo variegato scalo. Mi affascina le storie che i dettagli raccontano, mi piace dare indicazioni ai passeggeri, farli sentire protetti, aiutati, quasi fossero a casa. Mi commuovono gli abbracci degli arrivi, i saluti delle partenze. E proprio agli arrivi internazionali di Malpensa ho vissuto un'esperienza emozionante qualche tempo fa.

Da lontano noto un signore anziano accompagnato dalla moglie. Sono vestiti elegantemente: lui indossa un abito marrone chiaro, una cravatta rossa e una camicia bianca. In testa un cappello nero. Lei, come una principessa, cammina tra le pieghe di un chador di seta con motivi floreali. Al collo una spilla, quasi un fiocco con una piccola pietra al centro. Appaiono smarriti: si guardano attorno cercando qualcosa. Hanno una piccola valigia e il signore porta a tracolla un macchinario rumoroso, collegato al tubicino che gli fornisce l'ossigeno direttamente nel naso. Mi avvicino lentamente per capire se abbiano bisogno di un aiuto e mi rendo conto che il vestito del signore è sgualcito sui polsi dove manca di un bottone. Anche il colletto della camicia mostra i segni del tempo. Sorrido e chiedo loro se possa dare una mano. Intuisco che non parlano né italiano né inglese, sono appena atterrati da Teheran e mi rispondono a gesti, muovendo le mani che raccontano bene le fatiche di una vita. Mi indicano una sedia a rotelle lasciata lì vicino, ma non erano certi di poterla prendere. Li rassicuro (anch'io a gesti) e faccio accomodare Akbar (così ho scoperto chiamarsi il signore) sulla sedia e, scortati dalla moglie, ci avviciniamo al nastro per recuperare i bagagli. Nell'attesa prendo google translate e imposto il Farsi.

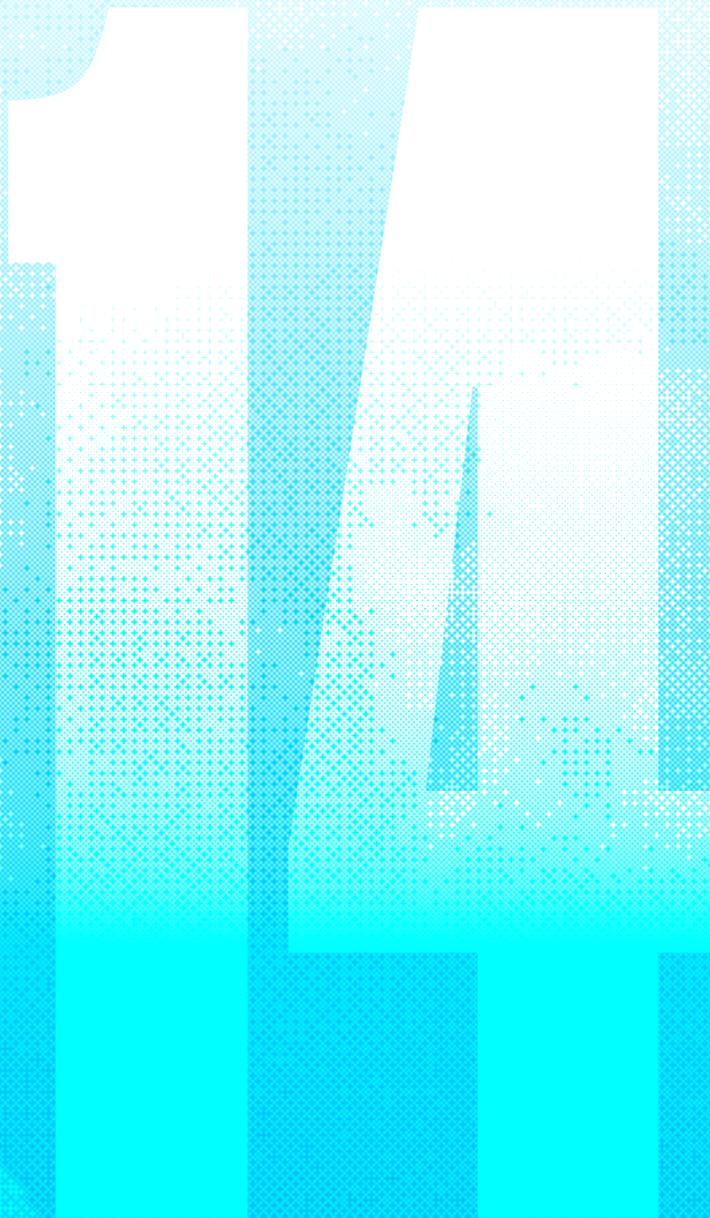
I due anziani cercano gli occhiali da vista nella borsa di lei. Li inforcano lentamente e leggono con attenzione tenendo il segno col dito. Cominciamo a comprenderci. Scopro che fuori dalle porte c'è la loro figlia ad attenderli e che hanno due bagagli pesanti: "Abbiamo portato dei regali a nostra figlia. Non la vediamo da 7 anni". Comincio a sentire le mie gambe tremare. Non credo di essere pronto ad accompagnarli a riabbracciare la loro bambina.

Spero che le valigie non arrivino mai o che la figlia sia in ritardo o che decidano di uscire da soli o che... Li guardo e ora leggo le loro emozioni: sono spaesati e felici. Si sono vestiti elegantemente per rivedere la loro figlia dopo tanto tempo. Mentre sono immerso in questi pensieri arrivano le valigie, le scarichiamo dal nastro e le poggiamo sul carrello portabagagli. Muoviamo lentamente verso l'uscita. Perché sono restati lontani per così tanto tempo? Perché hanno volato da soli per raggiungerla? Perché stiamo portando dei bagagli così pesanti? Mentre la mia mente vaga tra mille domande, usciamo dall'area sterile e cominciamo a cercare tra la folla. Vedo la signora tremare e una ragazza bellissima avvicinarsi: ha dei jeans stretti, una maglietta azzurra e calza delle scarpe da ginnastica alla moda. Gli occhi grandi, neri e profondi come abissi, sono truccati alla perfezione e gonfi di lacrime. Corre verso di noi ed esplose nell'abbraccio con la mamma. Akbar si alza dalla sedia a rotelle e comincia a piangere noncurante del trolley che, incastrato tra le sue ginocchia, cade. Si stringono e piangono per attimi lunghissimi. La ragazza poi viene da me, mi abbraccia e mi ringrazia: le ho riportato il suo papà e la sua mamma dopo 7 interminabili anni. Mi dice che era terrorizzata all'idea che non trovasse l'uscita e aggiunge: "non hanno mai preso un aereo. Avevano paura". Ed invece si sono ritrovati in mezzo a mille altre persone in attesa davanti agli arrivi internazionali.

Erano sotto lo stesso cielo che stavano toccando con un dito. Mi allontano felice e penso a quanto un aeroporto, il luogo delle partenze, possa riunire.

---

## Andrea Modica



“ Una mattina nel periodo natalizio, faccio parte della Direzione Security Operations Linate, mi viene chiesto di partecipare, insieme ad altri colleghi di diverse funzioni, ad una visita guidata ‘speciale’.

Lui si chiama Francesco (nome di fantasia), è un ragazzo con disabilità, figlio di un nostro collega ora in pensione, gli mostriamo tutte le fasi operative, dal check-in, fino sottobordo, passando per i controlli di sicurezza. È emozionatissimo, anche suo papà lo è, e sicuramente durante tutto quel tempo ha toccato il cielo con un dito, e forse anche noi...”.



## Occhi

**C**i sono due modi di guardare... con gli OCCHI della mente o con gli OCCHI del cuore. La differenza è abissale, sì perché con la mente “sai” ma solo con il cuore “sei”! Ecco di cosa parlerà la mia storia, di OCCHI.

È la vigilia di Natale, ho finito il turno e sto tornando a casa.

Il terminal è strapieno di OCCHI a festa in attesa di gioie in arrivo.

Poi li vedo... sono un paio di OCCHI diversi.

OCCHI che dormono per terra;

OCCHI che mangiano avanzi;

OCCHI che hanno conosciuto il dolore;

OCCHI che per tetto hanno un cielo di strada freddo e cupo;

OCCHI che non conoscono abbracci;

OCCHI in attesa che la giornata finisca;

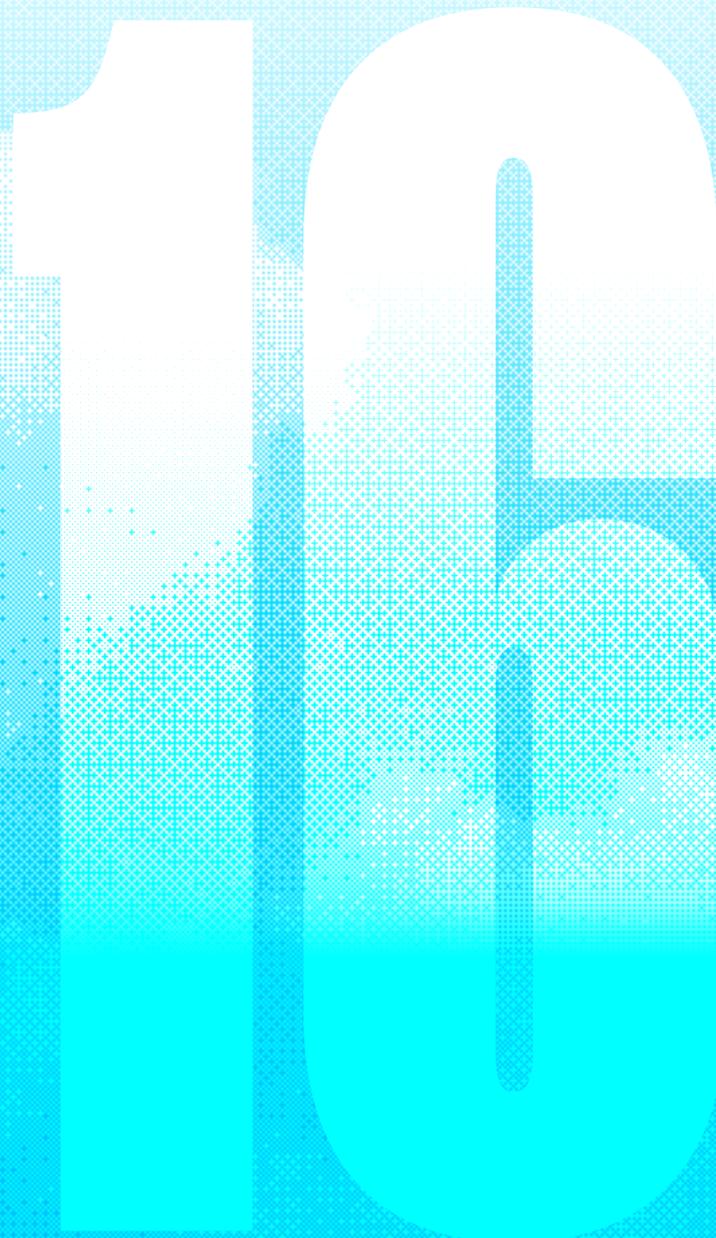
OCCHI a mandorla di un senzatetto che vive a Malpensa.

Lo conosco da tempo, per lui l'aeroporto è casa, ha vissuto una guerra, lontano da qui, della quale porta i segni. È molto minuto... Diciamo che si vede che non passa le ore con le gambe sotto il tavolo. Mi fermo, lo saluto, provo a fargli gli auguri, non so cosa dire... “A te e famiglia” non mi potrà salvare. Abbozzo un: “Domani che fai?” Lui mi risponde che non festeggerà il Natale come da 20 anni ormai... Sorride con gli OCCHI però, a modo suo cerca di togliermi dall'imbarazzo! Così d'istinto gli chiedo: “Ti va di venire a pranzo da me domani?” Non esita neanche per un secondo, in un batter d'OCCHI, la sua risposta è solo “Sì!”

È Natale, vengo a prenderlo in aeroporto, i suoi OCCHI oggi brillano anche se impauriti a tratti. La mia numerosa famiglia lo riceve in modo accogliente e caloroso... la mia famiglia ha OCCHI solo per lui! Ora i suoi OCCHI sono felici come una Pasqua, anche se è il 25 dicembre... la paura è scomparsa, sono OCCHI che finalmente scintillano come le luci di un Luna Park, il mio albero a confronto perde clamorosamente.

I miei di OCCHI sono pazzi di gioia, ogni tanto mi scende una lacrima ma di sicuro saranno le cipolline in agrodolce... è tutto il giorno che le mangio con gli OCCHI! E così sotto gli OCCHI di tutti la giornata passa allegramente, come in un Natale da favola che vedi solo nei film! Prima di dormire, ad OCCHI chiusi, penso al mio lavoro, a quanti milioni di OCCHI vedo

viaggiare e a quanto raramente, schiava della mente, io li guardo davvero. Riuscire a guardare con gli OCCHI del cuore è una magia potentissima, quasi un miracolo, solo così puoi cogliere la bellezza autentica e quando succede è un dono meraviglioso... E a proposito di doni se mi chiedeste: “Che regalo hai ricevuto per Natale?” Per Natale, ad OCCHI aperti, io ho toccato... IL CIELO CON UN DITO!



**T**occare il cielo con un dito... è un'immagine che ci rimanda a qualcosa di personale e intimo, difficilmente applicabile all'ambiente lavorativo. Eppure, può capitare che anche in una normalissima giornata in ufficio, tra una pratica e una telefonata, qualcosa risvegli in noi emozioni tanto intense da farci...volare (mai termine fu più azzeccato, dato che lavoriamo in un aeroporto), per un motivo o per un altro. Quello che capitò quel giorno fu così intensamente divertente, da farmi pensare che "cavolo, il mio lavoro è davvero fantastico!". Confesso che in altre occasioni ho avuto modo di ricredermi, ma si sa, la vita — anche in ufficio — è fatta di alti e bassi ed è assolutamente consigliabile godere appieno dei giorni belli, e farne scorta per quelli meno piacevoli. Ma veniamo al dunque.

Avevamo pochi giorni prima ricevuto la lettera di un passeggero (chiamiamolo sig. G.B.), che lamentava un infortunio occorso alla madre, caduta all'interno dell'aerostazione di Malpensa. In una prima risposta data al solo scopo di rassicurare il sig. G.B. circa la presa in carico della sua segnalazione, cui sarebbero seguite accurate verifiche, ci mostravamo dispiaciuti per l'accadimento e, con il consueto intento di tutelare l'azienda per cui lavoriamo, pur con un occhio di riguardo ai nostri clienti, sottolineavamo che occorre sempre prestare attenzione al camminamento impiegato (insomma, un modo gentile per suggerire in termini "legalesi" che bisognerebbe sempre guardare dove si mettono i piedi, e che non possiamo ritenerci responsabili per la distrazione altrui).

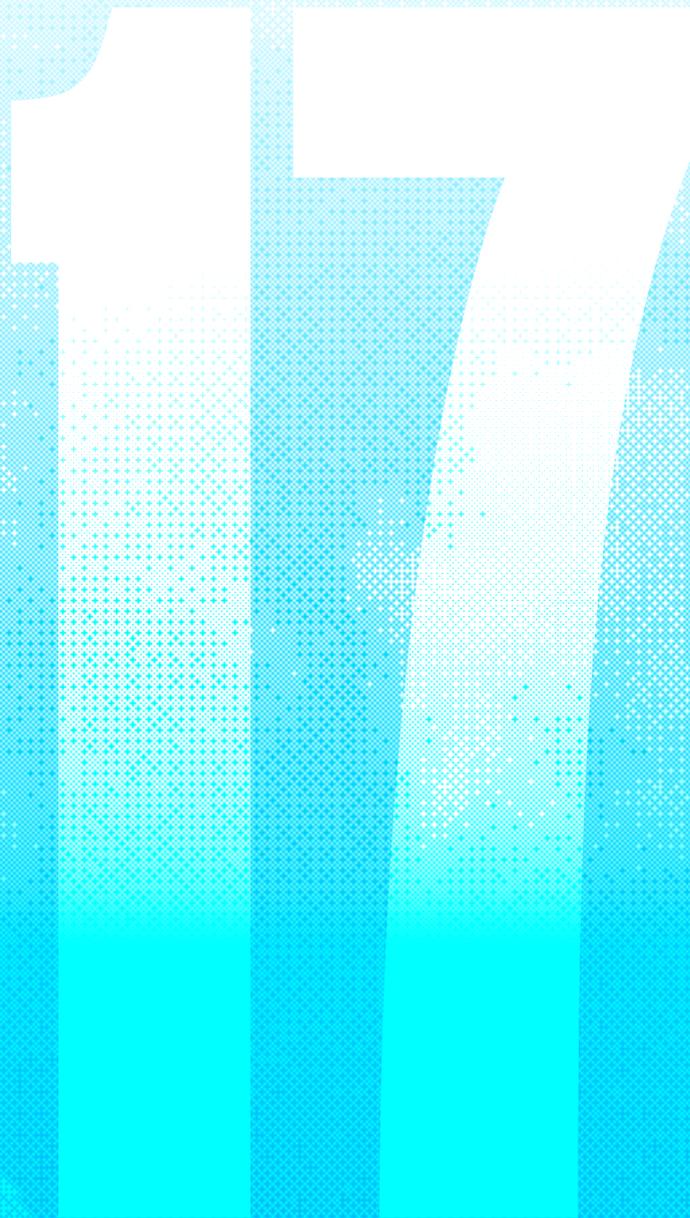
La risposta che arrivò quel martedì di quasi nove anni fa fu così inaspettata, articolata, sagace e ben scritta, che giuro che l'avrei incorniciata. Ho richiamato l'attenzione dei miei colleghi e l'ho letta ad alta voce, condividendo con piacere quell'attimo di divertimento. Il sig. G.B. ringraziava per la preoccupazione e la premura espressa nei confronti della di lui madre, ma aggiungeva: "Sono pienamente concorde che un pedestre debba sempre prestare attenzione al camminamento impiegato, ma l'attenzione deve essere commisurata al percorso in itinere, quindi, convergo con voi che bisogna regolare l'andatura in base alle caratteristiche ed alle condizioni circostanziali. Ad esempio, camminando sull'asfalto si può procedere con un'andatura più sicura che sulla ghiaia, su un prato all'inglese verdeggianti e pianeggiante l'unica

insidia potrebbe derivare da eventuali escrementi dei cani, sulla spiaggia sabbiosa e dorata si potrebbe incappare in molluschi pungenti o conchiglie spezzate tali da procurare dei tagli, sul green dello stadio Meazza è doveroso correre senza minimamente guardare per terra, in un bosco si dovrà prestare attenzione a dislivelli, radici, sassi e porre i piedi in posizione sicura passo dopo passo; in un Aeroporto, moderno ed organizzato quale quello di Malpensa, all'interno della struttura, quindi sulla pavimentazione di un'area di transito pedonale, soggetta a regolare manutenzione e sorvegliata, è giocoforza aspettarsi e pretendere che il suolo sia liscio e privo di dislivelli, tali da consentire un'andatura fluida e sicura". Giuro che me la ricordo ancora.

È stato un modo davvero originale per far valere le proprie ragioni... potevamo dargli torto? Tra tante missive formali e asettiche, prive di anima, questa ha davvero brillato e, per un momento, ha ammantato la nostra giornata di divertita positività.

---

**Chiara Perotti**



**N**oi tre in cerchio, guardiamo giù alla tavola colorata dai nostri appunti, guardiamo su per studiare quello che c'è e immaginare quello che ci sarà, insieme :-)

108

**U**n giorno come tanti, la conclusione di una pausa pranzo accelerata da una riunione incombente. La corsa verso l'ufficio viene improvvisamente interrotta da una passeggera, affannata, con una grande valigia.

Racconta che, per un imprevisto, è arrivata tardi in aeroporto, il check in è chiuso e il volo, verso una meta lavorativa, è imminente; i suoi occhi balzano verso il tesserino aeroportuale al nostro collo e, speranzosa, ci domanda assistenza. Due vie allora si aprono. Una la più semplice, verso la riunione programmata e che porta ad un "mi spiace ma non è nostra competenza aiutarla. I nostri uffici sono lontano dalle piste, non siamo certo degli operativi". La seconda, imprevista, che mira al traguardo finale: la cura e l'attenzione al passeggero. Senza pensarci troppo la scelta ricade su quest'ultima via. Tempo di posticipare di poco la riunione e chi, nel gruppo del pranzo da anni ormai milita in azienda, scorre la rubrica e chiama tra i contatti chi può aiutare subito la passeggera. Tempo qualche minuto, la passeggera riceve assistenza e stupita ci ringrazia, può prendere l'aereo senza ostacoli.

Ecco che quel giorno non è uno come tanti. In un frangente l'aeroporto diventa il luogo in cui più di ogni altro si palesa come si lavora non solo per sé ma — assieme ad altri — anche e soprattutto per un servizio ad un altro.

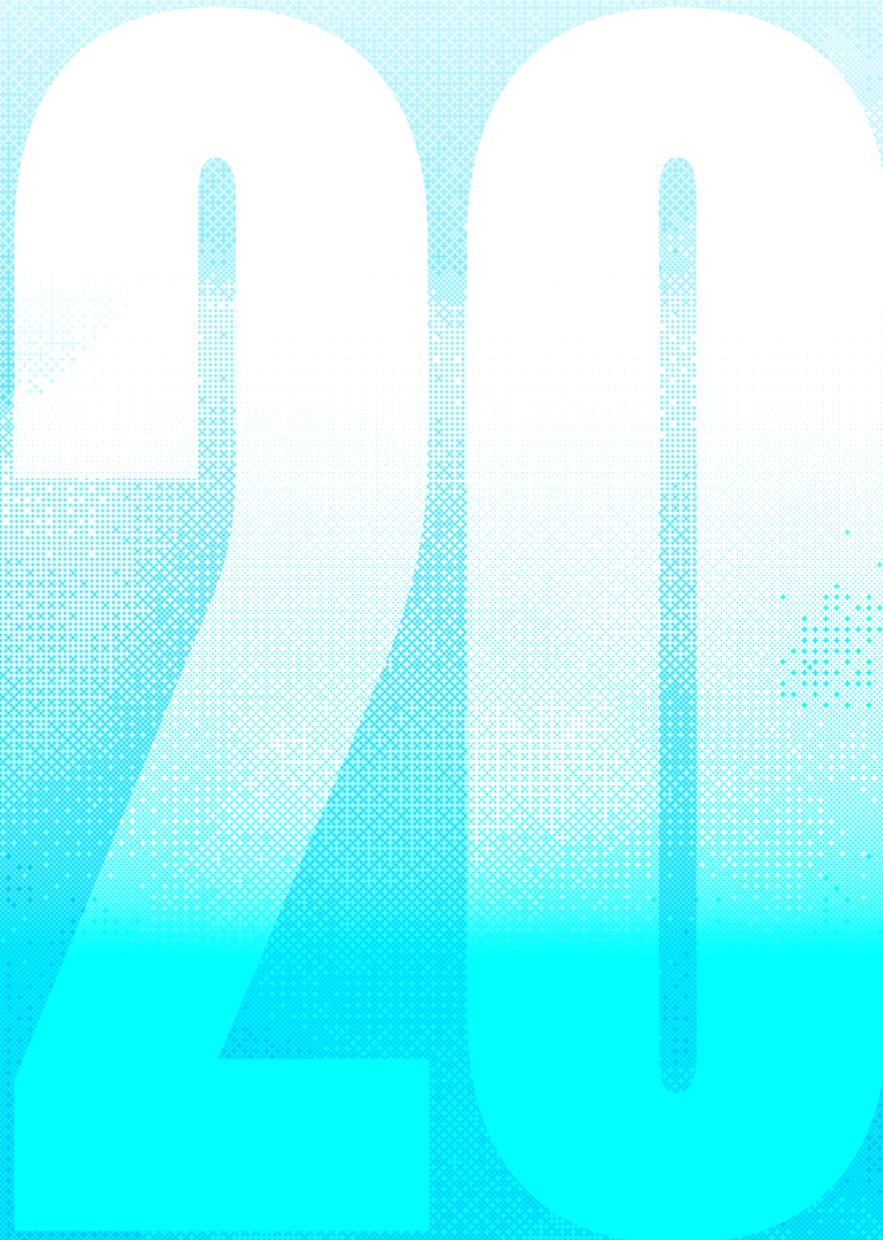
---

**Carola Bottiglione**

10

“ Ormai sono 45 anni che lavoro in questo ambiente eppure, quando sono in auto e vedo passare un aereo sopra la mia testa, tiro ancora giù il finestrino per sentire il rumore che fa il Gigante con le Ali, come lo chiamavo da bambino. Vivi tutti i giorni amando ciò che fai, e nemmeno ti accorgerai che sono passati 45 anni...”

Ricordo di un uomo incontrato nei miei primi giorni di lavoro, che ha vissuto volando pur rimanendo sempre coi piedi per terra.



## L'ultimo viaggio o del sentirsi utili

**S**i guarda attorno cercando un aiuto. È fermo davanti ai tabel-  
loni dei voli in partenza, si intuisce il suo non aver la minima  
idea di dove andare. Sembra perso, a volte capita ai passegge-  
ri meno esperti. Indossa un'ampia veste tipica, di un bel colore  
azzurro e con dei ricami più chiari sul petto, quasi dorati.

Alto, magro ma muscoloso, sembra un modello nel suo clas-  
sico caftano da Africa occidentale. È l'ansia però l'accessorio che  
più di lui mi colpisce, mentre lo vedo muoversi quasi in apnea: sta  
cercando aiuto. I nostri occhi si incrociano, vede il mio tesserino.  
Mi fa un cenno con la mano e io lo raggiungo. È *senegalese*, penso,  
mentre lo vedo sciogliersi in un sorriso amichevole come solo chi  
ha la *teranga* nel cuore sa fare. La mia intuizione è giusta, al collo  
ha il marabutto di Touba, il famoso maestro, lo sceicco Amadou  
Bamba. Il ciondolo è ipnotico e non faccio in tempo a rispondere  
alla sua domanda che stiamo già ridendo come due vecchi amici.  
Mi chiede dove deve andare per le partenze e lamenta la mancan-  
za di segnaletica, esplodendo a ridere quando gli faccio notare  
che in realtà ha un enorme segnale sopra alla testa con scritto  
*departures*, con l'icona dell'aereo in decollo, semiotica base e se-  
gnaletica condivisa nel mondo.

È in partenza per Dakar e quindi parliamo di Senegal, men-  
tre anche le *marabout* mi guarda curioso dal suo pendente. Rac-  
conto che qualche anno fa sono stato proprio a Touba, nella città  
santa di quel maestro, del suo maestro. Nella grande moschea,  
dove ogni anno arrivano milioni di pellegrini, secondo luogo di pel-  
legrinaggio al mondo dopo la Mecca, avevo anche vissuto un'esper-  
ienza quasi surreale, che racconto subito al mio nuovo amico.

Mi aggiravo nella grande moschea guardandomi attorno,  
con la testa all'insù, quando alcuni giovanissimi *talib*, gli studenti  
coranici, mi avevano fermato per chiedermi se volessi appron-  
dire la mia visita con lo sceicco, andandomi a sedere con loro. Il  
maestro era un appassionato di Italia e aveva voglia di parlare  
nella nostra lingua, che aveva studiato a Perugia.

Ero entusiasta di questo incontro e feci subito un sacco di  
domande sull'Islam e sulle differenze alla base della loro corrente,  
il *mouridismo*, felicissimo di poter apprendere qualcosa di nuovo  
in campo teologico. Purtroppo, la mia curiosità sembrava non in-

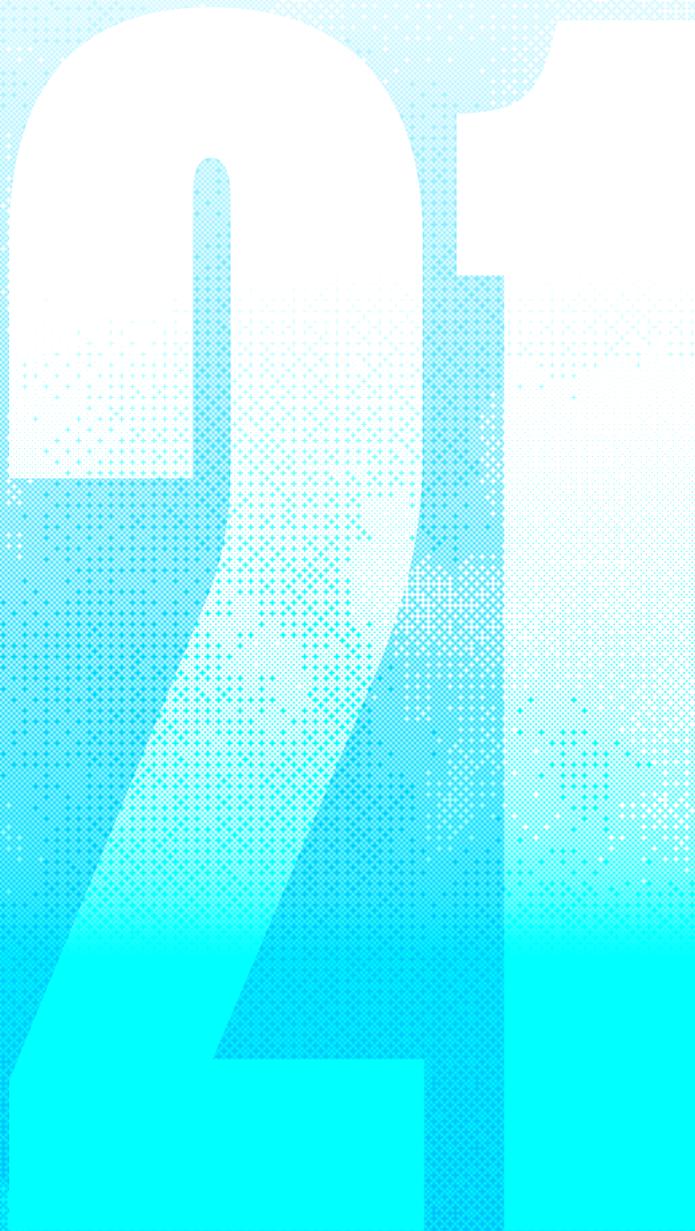
teressare. Preferiva parlare di calcio e dei calciatori a cavallo tra  
anni Ottanta e Novanta — il suo periodo italiano —, lamentando-  
si e prendendomi in giro quando ahimè mi dimostravo poco sul  
pezzo. Mi offrì un succo di frutta e una banana, ringraziandomi  
una ventina di volte per aver accettato il suo invito. Mi regalò  
un enorme rosario musulmano di legno, con i grani grandi come  
palline da pingpong. Al raccontare questo aneddoto, il passegge-  
ro ride di gusto, genuinamente. Sempre ridendo, mi dice che lui  
non è mai stato a Touba per il *Grand Magal*, per il pellegrinaggio,  
mentre io sì. Mi invidia ma afferma orgoglioso che sta per rime-  
diare a questa mancanza. È in partenza proprio per Touba e per  
il Santuario del famoso sceicco, il più venerato dai senegalesi in  
patria e della diaspora. Gli auguro buon pellegrinaggio e lui sorri-  
de ancora. Ci abbracciamo come fossimo vecchi amici e lui mi dice  
*Bonne chance mon amie*, buona fortuna amico mio. Mi ringrazia.  
Non per avergli indicato un tabellone enorme che era proprio so-  
pra alla sua testa ma per aver parlato della Città Santa. E poi, un  
fulmine, dopo tante risate: mi dice che sta andando al funerale di  
suo padre, che voleva essere sepolto proprio laggiù a Touba. Un  
attimo di silenzio e poi mi saluta con un fare profetico e con un  
aperto sorriso dai denti bianchi, con parole che non ho dimentica-  
to, nemmeno a distanza di anni.

*Mi hai ricordato che tutti abbiamo un destino. Il mio era  
di sorridere con uno sconosciuto, prima di accompagnare  
mio padre nel suo ultimo viaggio. Il tuo era di farmi sorridere  
e di ricordarmi l'importanza del mio pellegrinaggio,  
per me e per mio padre.*

Ecco, io non so descrivere come mi sono sentito al momento, for-  
se, semplicemente, io mi sono sentito utile. E tutto grazie alla  
semplice potenza di un tesserino, grazie alla magia di lavorare in  
un aeroporto internazionale.

---

**Serena Sciuto**



**D**edico questo pensiero a chi con poco mi ha dato tanto. A chi mi ha reso felice con un gesto, una parola, uno sguardo, un abbraccio mi ha ascoltata e compresa facendomi vivere delle belle sensazioni con vere e forti emozioni. Grazie a chi con questo mi ha fatto “TOCCARE IL CIELO CON UN DITO” e mi ha reso per un periodo la persona più felice permettendomi di lavorare con gioia e allegria.

---

## Serena Sciuto

**Q**uando sono con te il tuo dolce sorriso mi illumina il viso, quando parlo con te il tuo sguardo intrigante mi annebbia la mente, quando sto insieme a te mi manca il respiro e non mi sembra vero. Se fossi una pittrice il tuo viso io dipingerei, se fossi una poetessa i tuoi occhi li canterei, se fossi una scultrice il tuo corpo scolpirei, se fossi una scrittrice il tuo mondo descriverei, tutto questo perché voglio solo te. Sei bello come il mare, il sole, la terra intorno a me, sei forte come il vento il cuore che batte dentro me. Sei bello davvero come un angelo lo giuro, inganni con un niente cado all'istante, sei bello davvero, un amore un incanto.

Non farò il tuo nome ma capirai. Questo va a te che sei speciale, che con poco mi hai dato tanto e con questo mi hai fatto "toccare il cielo con un dito"! Grazie di tutto, grazie per avermi fatto vivere anche solo per un istante dei bei momenti vissuti con belle e forti emozioni. Nonostante tutto, ti voglio bene e ti auguro il meglio sempre perché te lo meriti!

---

Elena Poli



## World Winter Games

In aeroporto, a MXP,  
un gruppo di atleti arriva un dì.  
Con fiducia infinita e un sogno nel cuore,  
sbarcano felici senza alcun timore.  
Sorrisoni che brillano sono stelle nel blu,  
ogni abbraccio un regalo, un legame in più.  
Maglie colorate, dipingono un arcobaleno,  
la felicità esplode, un momento sereno.  
Il volo è arrivato, un tornado è sceso,  
ogni atleta un campione, con un sogno acceso  
Insieme a parlare, a correre e a lottare,  
ogni sfida, un traguardo, un motivo per provare.  
“Il cielo con un dito”, un’occasione speciale  
un viaggio che unisce, che non puoi mancare.  
Ogni gara da fare è un inno alla vita,  
testimoni di gioia, una luce infinita.  
Sotto un cielo incerto, con il cuore aperto,  
portate messaggi di pace in un mondo deserto.  
Il sole tramonta e il giorno si chiude,  
il vostro sogno è anche nostro.  
Nessuno si esclude!



**P**iove, ancora, è una settimana che non fa altro che piovere! Sto raggiungendo il posto di lavoro ma oggi sembra tutto più difficile, più rallentato... nonostante sia molto presto le strade sono piene di veicoli: macchine, camion, mezzi di pulizia stradale, insomma sembra che tutti siano impazienti di iniziare malgrado la certezza di dover affrontare una giornata uggiosa e in fondo anche un po' triste.

Mentre sono in coda (io abito lontano e spesso ne trovo almeno un po' sulla strada) mi guardo intorno, vedo altre persone che come me sembrano stanche, alcune appaiono ancora addormentate, con le palpebre cadenti, altri sembrano essere già molto irrequieti, cambiano corsia, rientrano, parlano da soli gesticolando, io procedo lentamente sperando di arrivare in tempo per dare il cambio al collega della notte almeno con qualche minuto di anticipo. Finalmente arrivo, percorro il lungo tratto di strada per arrivare agli spogliatoi, mi cambio ed eccomi pronta. Mentre salgo mi accorgo che tante persone sono di corsa come me, arrivo in postazione, la fila è già lunghissima, ci sono persone di tutti i generi: guardo i volti e anche qui trovo che tutti siano piuttosto agitati.

Prevedo una giornata difficile, i voli sono pieni e domani inizia un ponte. Ho sempre pensato (o almeno per me è così) che chi parte per un viaggio, per una vacanza, per andare a trovare un parente, dovrebbe essere contento, rilassato forse addirittura felice ma da quando lavoro in aeroporto, nell'operativo, mi sono ricreduta, la gente è spesso nervosa, ansiosa, a volte scontrosa senza averne motivo e forse il punto in cui tutto ciò "si sente di più" è proprio dove sono oggi: i filtri di sicurezza. Da quando poi la normativa è cambiata, l'incomprensione è all'ordine del giorno. Do il cambio al collega che sta cercando di far capire a un passeggero l'importanza dei controlli nonostante lui insista che deve andare a fare colazione prima di imbarcarsi e che, a suo avviso, sta perdendo tempo. Ora tocca a me, mi scartano un bagaglio, è di un signore che ha qualche anno più di me, devo spiegargli che non è possibile portare ciò che ha con sé perché la normativa non lo prevede, si giustifica spiegando che non lo sapeva, che non si era accorto di avere l'oggetto nel bagaglio e che era lì da chissà quanto tempo, gli spiego le possibilità che ha, mi guarda, dice che non ci aveva proprio pensato. Gli sorrido e lo rassicuro sul fatto che farà in tempo a prendere il suo volo. Lo accompagno fuori, quando rien-

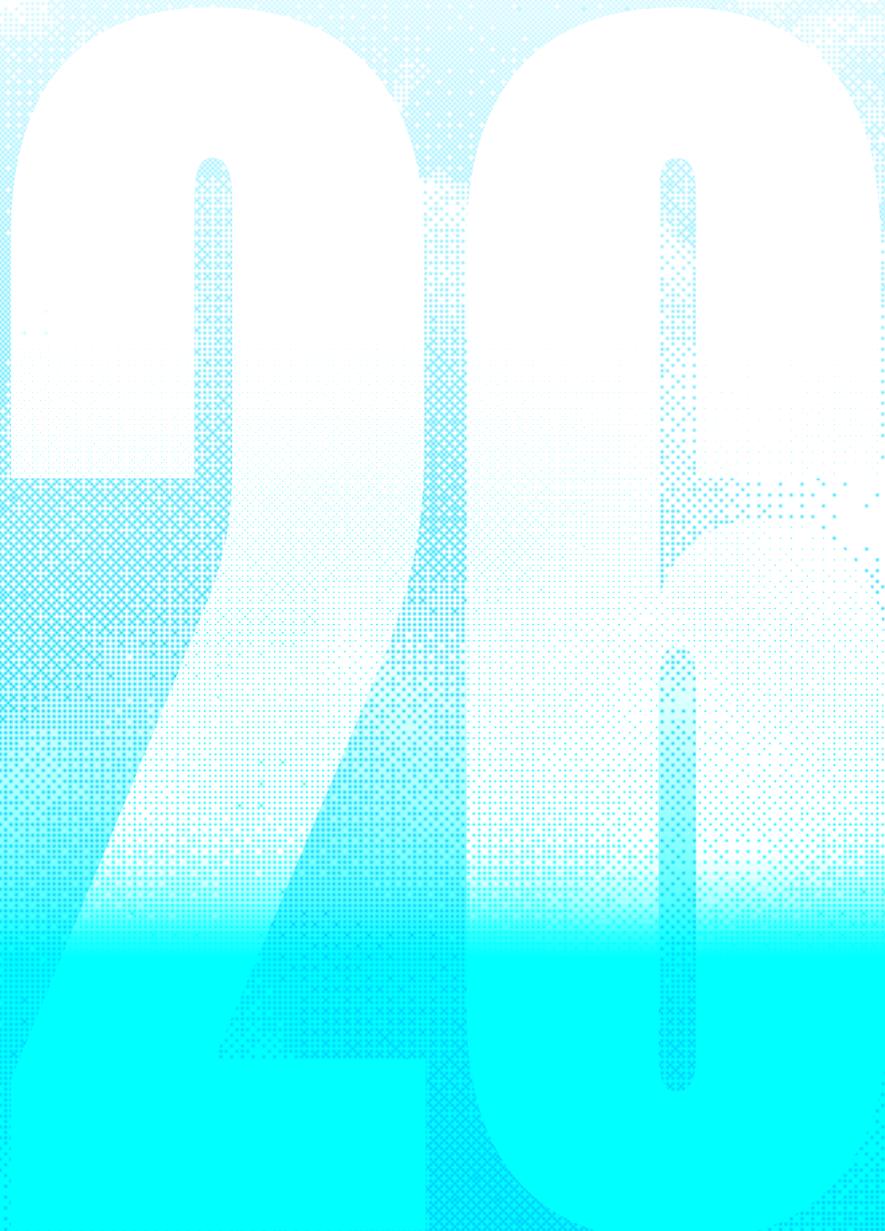
tra, passa ancora dalla mia postazione, mi ringrazia non solo delle informazioni che gli avevo fornito, ma per il mio sorriso. Non me l'aspettavo, io sorrido spesso e non pensavo all'effetto che fa agli altri, mi ha fatto riflettere e soprattutto mi ha fatto sentire bene.

---

**Maria Carla Lange**

25

In un giorno di lavoro ti capita una cosa che ti fa emozionare senza aver fatto niente di speciale. Dopo aver accolto la persona con tutte le solite procedure, arriva e mi fa notare che l'avevo accolta con un sorriso e aiutata di tutto quello che gli serviva. Mi dice che incontrare una persona così sorridente nell'aiutare le persone e nello svolgere il servizio è davvero un piacere.



## Un caffè per due

**I**n questi giorni, il lavoro ci sta sommergendo. Mario ed io siamo sempre a stretto contatto, e la pressione cresce ogni giorno di più. Le scadenze si accumulano e spunta sempre qualcosa di nuovo da fare. Un po' stanchi, ma decisi a non cedere, decidiamo di fare una pausa caffè. Mario, come al solito, non vuole esagerare con la caffeina, ma mi accompagna volentieri, per non lasciarmi solo.

Arriviamo al bar e chiedo il mio caffè, nel frattempo che Mario inizia subito a raccontarmi qualche aneddoto divertente, cercando di sdrammatizzare un po' il clima. Tra una battuta e l'altra, il tempo sembra volare, e mi accorgo che la conversazione mi sta davvero facendo sentire meglio.

Intanto arriva il caffè al bancone e noto che Mario, focalizzato sulla conversazione, prende una bustina dello zucchero e ho già il sentore di quello che sta per succedere. Continua la chiacchierata e Mario apre la bustina, versa lo zucchero nel caffè e inizia a girare con il cucchiaino. Cerco di trattenere le risate perché voglio vedere fino alla fine cosa succede.

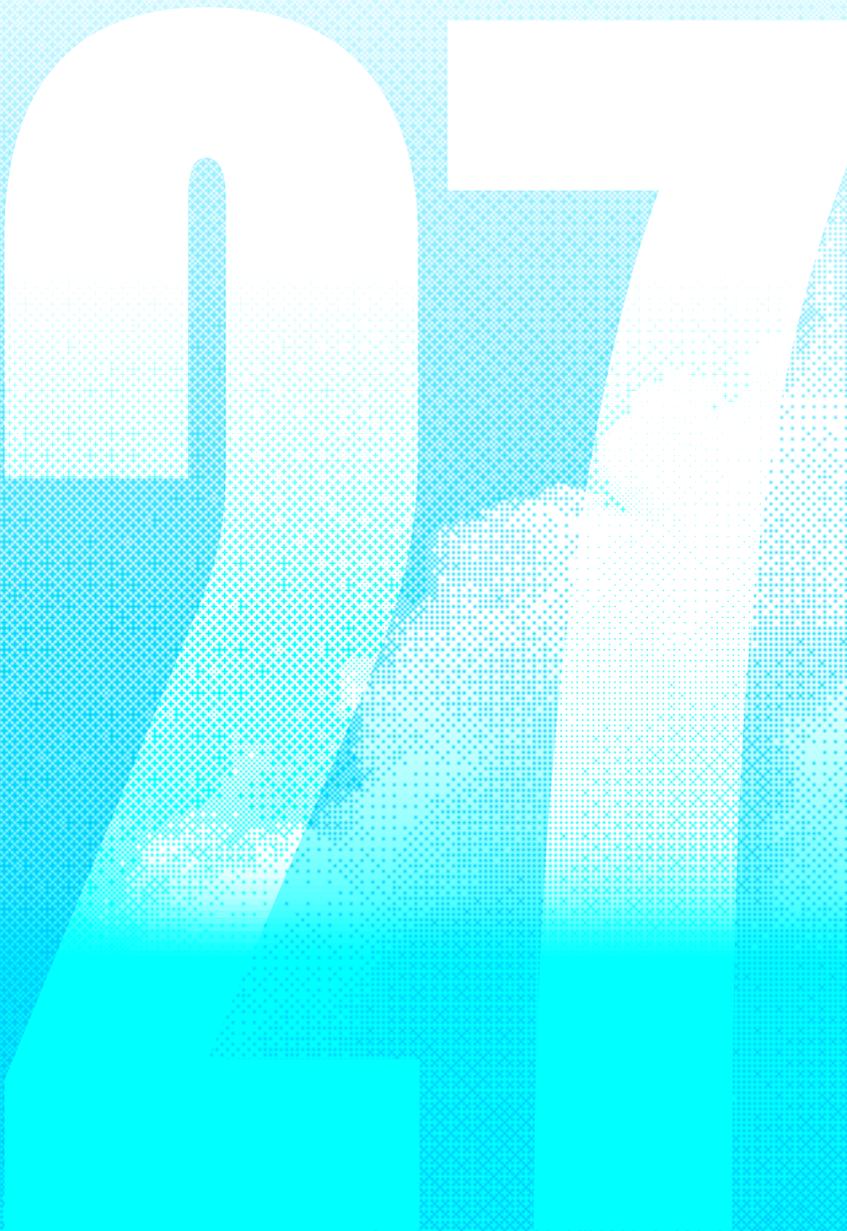
Improvvisamente, Mario, preso dalla chiacchierata, posa il cucchiaino e beve il mio caffè, continuando a parlare.

Quando finisce la tazza e stiamo per tornare in ufficio mi guarda e chiede: "Robi, ma ho bevuto il tuo caffè?". Ridiamo insieme! E in quel momento il sorriso che mi regala mi fa sentire come se il peso di quelle giornate fosse scomparso.

Alla fine, non è stato solo un caffè bevuto per sbaglio. È stato un momento di leggerezza che ci ha fatto ridere insieme, rendendo tutto un po' più sopportabile. E così, con il morale un po' più alto, siamo tornati al nostro lavoro, ma con una nuova energia. Domani però ordino due caffè.

---

**Danilo Sichiero**



Il momento più bello che ha cambiato la mia vita in meglio è stato essere assunto in Sea nel 1998 a Linate presso il reparto toboga dove ho avuto il piacere di conoscere una persona fantastica Sangalli Flavio che mi ha insegnato tante cose, si è instaurata un'amicizia che dura nel tempo fino ad oggi ti voglio bene amico mio.

---

**Emanuela Bertuzzo**

2018

I momenti più belli in aeroporto sono quando aiuto gli anziani a descrivere in breve dove devono dirigersi come gate... perché si rassicurano avendo dato una risposta e ti sorridono... sono di anima buona... io li capisco perché: 1) viaggio anch'io ed è bello essere aiutati; 2) perché parecchie persone anziane gli aerei li stanno usando negli ultimi anni e non essendo esperti li aiuto volentieri, poi i bimbi quando mi offrono la loro caramella come modo per ringraziarmi... beh a me tutto questo fa bene al cuore... grazie e arrivederci e buon lavoro a noi di SEA.

---

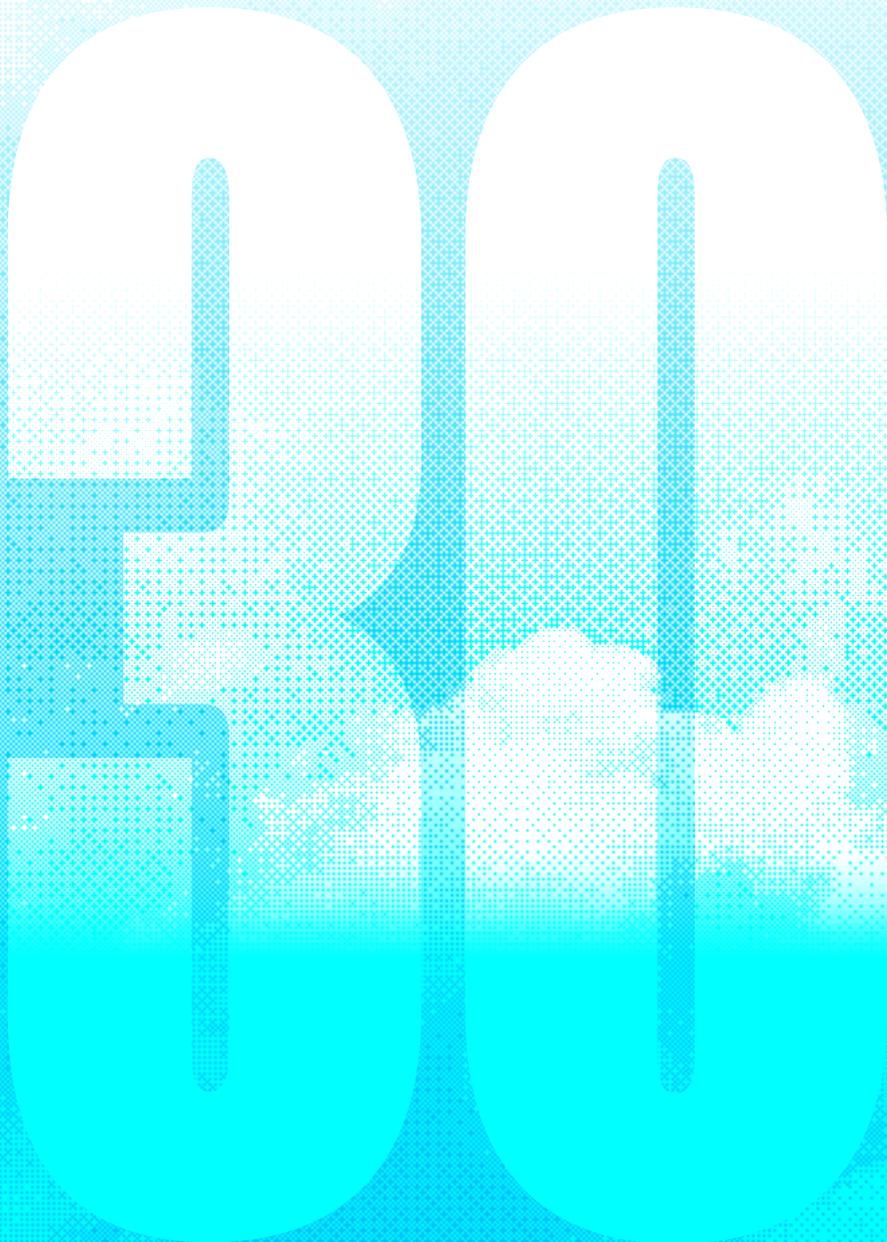
**Gianluca Borsetto**



**I**n un soleggiato pomeriggio di autunno mi trovavo a percorrere la perimetrale, quando nella frazione di Linate al di là della recinzione, vidi un bimbo che additava gli aerei che decollavano. Il suo volto raggianti di felicità mi emozionò così tanto che mi fece ricordare che anch'io da bambino andavo lì "dove finisce la terra e inizia il cielo" e sognavo di poter lavorare da grande in aeroporto e poter connettere le persone al mondo intero. Il mio sogno si è avverato e ora posso toccare "il cielo con un dito" tutti i giorni!

---

**Cinzia Turati**



Il suono di una sveglia che sembra sempre che non sia la tua... invece è proprio ora di alzarsi... come un'automata ti prepari pronta ad affrontare un'altra giornata fatta di persone, che a volte ti arricchiscono e a volte ti tolgono, situazioni che a volte ti passano attraverso senza lasciarti nulla e altre volte ti sfiorano così forte che ti senti diversa dopo.

Strada, asfalto, finalmente ci sei e inizia il turbinio di parole, gesti, persone e suoni fino a che incontri uno sguardo. Inizialmente sembra timido o forse solo intimidito dalla sala in cui si trova. Ci guardiamo e scambiamo poche parole, da quel momento, lo sguardo che mi era sembrato timido, capisco che è lo sguardo di una Donna Guerriera, troppo forte per potersi appoggiare su chiunque, troppo provato per sprecare anche un solo secondo di forza. Grazie per aver avermi guardata negli occhi, grazie per avermi sfiorata così forte che quando non ti vedo o ti sento per giorni, sento il bisogno anche solo di mandarti un messaggio per capire se posso ricambiare ciò che mi hai regalato di te, un qualcosa che ha toccato la parte più profonda di me.



“Ehi, perché non te ne vai in sala VIP?” — dice Franco —  
“Prendi questo passeggero che è atteso al gate per Roma, lo accompagni e te ne vai a casa. Un affare, no”.  
“Ok” — dico — “A domani, allora”.

Il fine turno non è mai una passeggiata. Pensieri sconnessi, sintomi da stato confusionale incombente e un'episodica fame tossica. “Vabbè” — mi dico — “Sempre meglio che essere spediti oltreoceano”.

Era una battuta che avevo mutuato da Los Alamos, di Joseph Kannon, un libro mediocre, ma che, al tempo della sua prima lettura, mi aveva catturato per tutto il retroscena, sapientemente montato per il lettore-alocco, su quello che fu il Progetto Manhattan, molto prima che Nolan ne fornisse la propria, straordinaria visione.

Era un libro che avevo letto in originale, in Inglese, quando ancora ero convinto che questo mi avrebbe aperto le porte del mondo.

“Well, it beats being sent oversea”, andavo ripetendo stordito dentro di me — alle spalle una giornata di lavoro da paura. Ero addetto alla sicurezza, al tempo, e, complice l'età, avevo incominciato ad accusare le otto ore assai più di prima.

Stanco, entrai in sala VIP con ancora la citazione di Canon in circolo. La giovane coppia tutta intabarrata e in attesa, in una solitudine al limite della angosciante, scattò in piedi, sollevata dal manifestarsi di una presenza che si presumeva amica.

“Hi” — disse lui, sciarpa, coppola ed occhiali da sole — “Do we go?”.

“Certo!” — risposi.

Il percorso per il gate di imbarco si rivelò, per la coppia, sorprendentemente lungo. Lei rimase silenziosa. Lui, al mio fianco, yankee, normalmente cordiale, evitò l'imbarazzo di una percorrenza al silenziatore coinvolgendomi in una chiacchierata sul più e sul meno (il meteo, il tempo di volo sulla capitale, l'eventuale presenza di coda ai controlli di sicurezza). La mia nevrosi, che da sempre fa sì che sia io ad imporre gli argomenti ai miei interlocutori, mi portò, in totale assenza di scrupoli, a condividere con l'americano, la recente visione che avevo avuto di United 93, di Paul Greengrass, giusto per fargli capire come la fortuna non gli avesse assegnato quale accompagnatore un perfetto sprovveduto.

“L'ho visto” — dice prontamente.

“E... quindi?”

“Lo trovo notevole. Il regista, un irlandese, Greengrass, è davvero straordinario. È capace di lavorare con star di Hollywood come con attori presi dalla strada, e sempre di dare vita a grandi film”.

“Hai capito, l'amico?”. La sa lunga, dico a me stesso.

Arriviamo al controllo di sicurezza. Senza il bisogno di input alcuno, la coppia dà prova di mondanità oltrelimite privandosi con precisione di tutti gli orpelli citati nei regolamenti vigenti.

Ma è solo quando lui toglie gli occhiali che riconosco, nell'americano, Leonardo Di Caprio.

“Leo...”

“Yes?”

Un quarto d'ora a discutere del più e del meno, di cazzate da bar sport con l'attore di Gangs of New York, con il protagonista di The Beach, Celebrity — e, certo, Titanic — e manco me n'ero accorto. Che merda. Che bruciato, sei, Stefano. Vattene in pensione. Ritirati. Lascia il posto a personale maggiormente qualificato.

“Che fai qui, Leo? Stai girando?”

“No. Vado a Roma a presentare il mio nuovo film”.

“Wow... E il titolo?”

“The Departed. Scorsese, lo ha diretto”.

“Complimenti. Non mancherò di vederlo”.

“Grazie. Anche per averci accompagnato”.

Sopraggiunge una collega. “Prendo io, i signori. Il volo sta per chiudersi”.

“Ciao, Leo. Sei un grande”.

“Thank you. Ciao”.

Tornai a casa. Non presi sonno. Qualche mese dopo, The Departed uscì in Italia con il titolo, sorprendentemente azzeccato, di Il Bene e Il Male.

Il film, inutile a dirsi, è di qualità superiore. Il cast, da brivido. La regia, del miglior Scorsese.

Mi piace immaginare, ogni volta che lo rivedo, di avere passato un quarto d'ora non di celebrità — in culo a Warhol — ma della rischiosa compagnia dell'agente speciale Costigan.

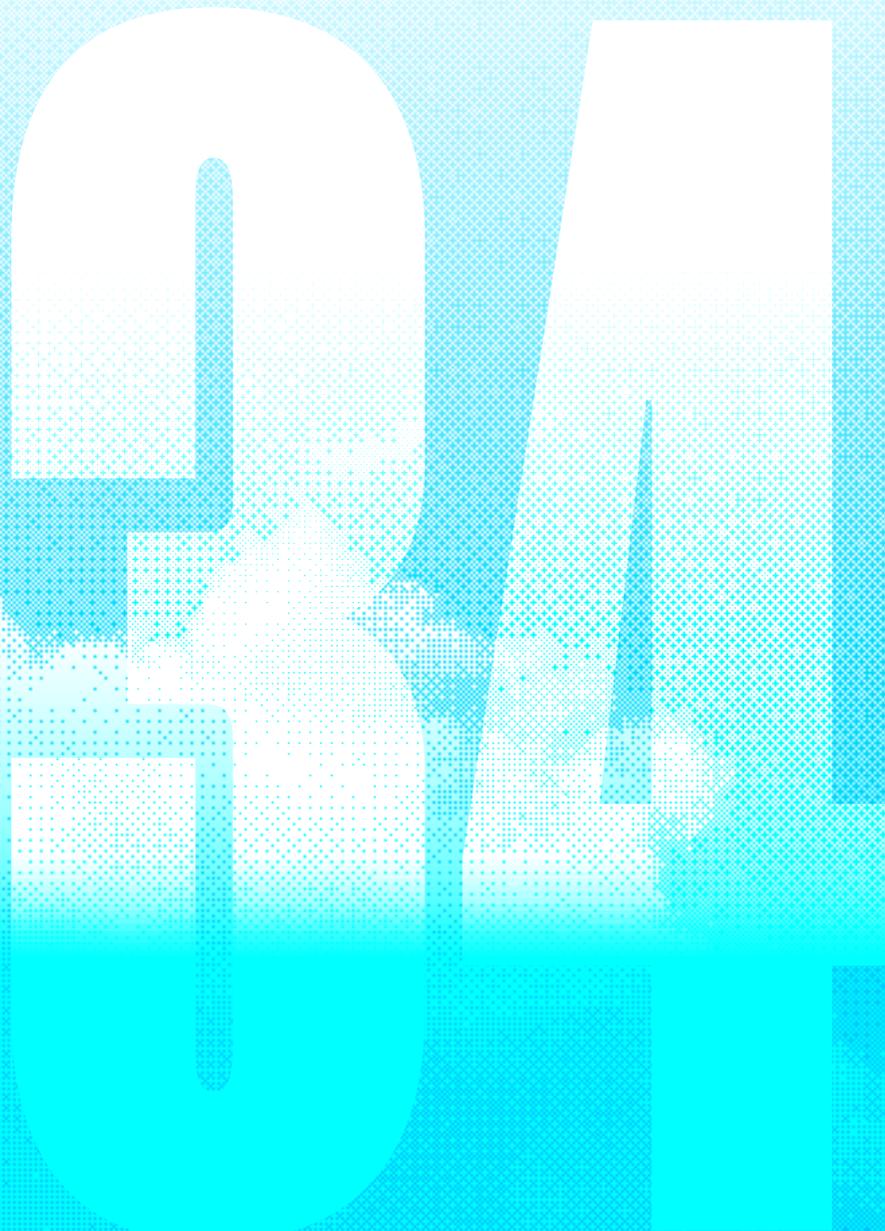


**13** giugno 2017: il cuore tamburella, il tempo stringe; “non ci credo!” Il giorno è arrivato, devo presentare la mia mostra fotografica, CALL FOR ARTIST proposta dalla mia azienda per cercare artisti tra i suoi dipendenti, sono stata SCELTA IO. Giorni e giorni di preparazione, devo esprimere a parole ciò che ho “buttato” sulle immagini, il vuoto completo, troppe persone, colleghi, sento un vuoto allo stomaco e il buio completo. Nel cuore le farfalle, nella testa confusione.

Emozioni contrastanti... poi le parole come un torrente in piena, volano in una parte del grande aeroporto, i passeggeri si fermano, la mia famiglia è nella folla e con lo sguardo mi supporta, io mi sento collegata con il mondo; ad un certo punto l'emozione prende il sopravvento, tutto ciò è reale e sta accadendo nell'anno più difficile della mia vita; tristezza e felicità si intrecciano quasi a formare una grossa maglia che riscalda il mio cuore, le lacrime non riescono a trattenersi nel loro vaso di pandora, e io in quel preciso momento sento di aver toccato “IL CIELO CON UN DITO”.

## Il viaggio di Marta

L'aeroporto è un mondo a sé, un intreccio di storie che si sfiorano per pochi istanti e poi si disperdono. Ma alcune restano. Era un turno come tanti quando mi assegnarono una passeggera in arrivo da Madrid. “Signorina Marta, sedia a rotelle.” Scorrevo il nostro palmare senza pensarci troppo, fino a quando la vidi. Marta aveva forse settant'anni, un caschetto di capelli bianchi ordinati con precisione e un sorriso educato, di quelli che non vogliono disturbare. Al suo fianco, il figlio, un uomo sulla quarantina, con l'aria di chi deve sempre controllare tutto. “Buongiorno, signora Marta. Benvenuta a Malpensa.” Mi sorrise. Poi, mentre la sistemavo sulla sedia a rotelle, mi guardò con un lampo di complicità. “Lei lo sa che non sono sempre stata così?” disse, abbassando la voce, come se mi stesse confessando un segreto. Il figlio sospirò, già rassegnato. “Mamma...”. “No, no, lascialo stare. Voglio raccontarglielo”. Mi accovacciai vicino a lei. Avevamo qualche minuto prima che la navetta fosse pronta. “Ero ballerina... Flamenco”. Mi colse alla sprovvista. La guardai meglio: le mani affusolate, il portamento fiero. Sì, riuscivo a immaginarla, anni prima, vestita di rosso, i tacchi che picchiano sul pavimento, le mani che battono a ritmo. “Ero brava, sa? Ma poi la vita fa come vuole lei”. Non c'era tristezza nella sua voce, solo un filo di nostalgia e tanta ironia. “E oggi sono qua. Nella mia ultima tournée”. Scoppiò a ridere e io con lei. Il figlio scrollò la testa, ma sorrideva anche lui. Quando la accompagnai all'uscita, prima di salire sull'auto, Marta mi prese la mano. Disse “Non smetta mai di ballare, anche se un giorno non avrà più le gambe per farlo”. Annuii, senza sapere bene cosa rispondere. Mentre la macchina si allontanava, mi resi conto che non ero sicuro di chi avesse accompagnato chi, quel giorno. Forse, per un momento, avevamo entrambi toccato il cielo con un dito.



## L'incontro con il Papa

**E**ra esattamente il 25 Marzo del 2017 sono passati otto anni oramai da quell'incontro. Allora lavoravo in Centrale Elettrica ed avevo partecipato all'organizzazione del parcheggio dell'aeromobile del Santo Padre, nella piazzola: prova motori.

Quando seppi che all'incontro di benvenuto, si poteva portare due familiari, decisi subito di portare mia madre e mia moglie.

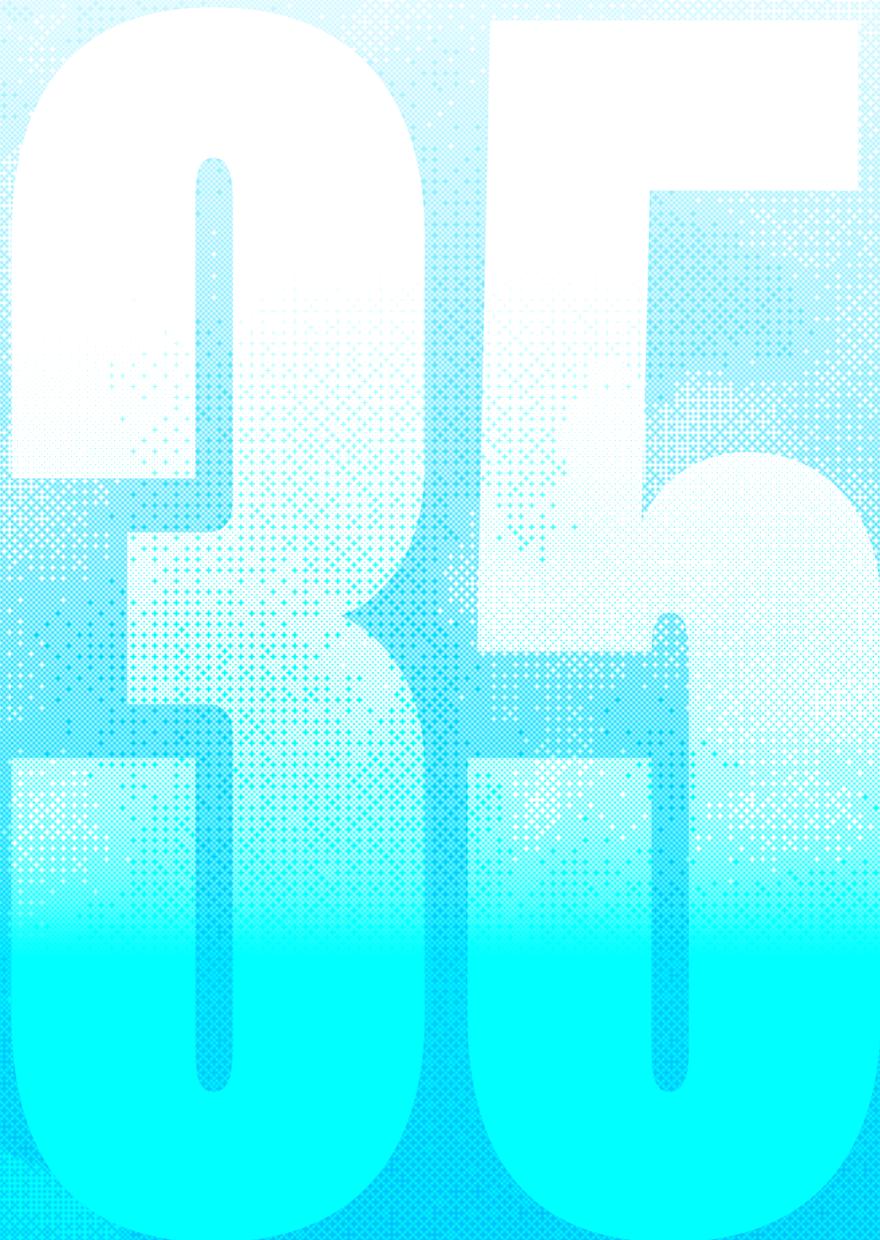
Mia madre è disabile da più di 25 anni, la terapia oncologica che assume la sta sempre più debilitando. Alla notizia che Sea stava organizzando l'incontro di benvenuto al Papa, non stava più nella pelle. Ovviamente dissi a mia mamma e mia moglie che, non sapendo il protocollo e come si sarebbe svolto il tutto, avrebbero sicuramente visto Papa Francesco e che questo sarebbe accaduto ad una certa distanza, mai mai mi sarei aspettato che...

Quel giorno l'organizzazione di Sea è stata perfetta, ha provveduto a dare a tutti i disabili le sedie a rotelle occorrenti, tra questi c'era mia mamma ovviamente, fornendo i Pass e lo spostamento all'area di sosta dell'aeromobile.

L'aereo del Papa arrivò nel parcheggio con i finestrini della cabina di pilotaggio aperti da dove uscivano le bandierine del Vaticano. Tutti i presenti e le autorità erano perfettamente schierate per accogliere e salutare il Santo Padre. Il portellone si aprì e l'emozione iniziò a salire... Scese dalle scale ed accadde quello che molto probabilmente non era previsto dal protocollo.

Papa Francesco, chiamato a gran voce da tutti i presenti, si avvicinò a noi, toccò mia mamma e la benedì. Io e mia moglie riuscimmo a toccare la mano del Santo Padre e lo ringraziammo. Guardai in volto l'emozione di mia mamma, indescrivibile...

Scoppiai a piangere come un bambino ed ancora adesso che sto scrivendo questa storia mi sto emozionando. Ecco è sicuramente questo il momento in cui ho toccato il CIELO CON UN DITO in aeroporto. Ringrazio Sea che mi ha dato questa possibilità, senza la quale non avrei mai vissuto un momento così intenso.



## Con il badge al collo

**E**ra una giornata qualunque di lavoro in SEA, una di quelle in cui il tempo corre e tu con lui. Dopo ore passate in ufficio, mi dirigevo finalmente in aerostazione per prendere il mio volo verso Napoli. Con la fretta di chi ha mille pensieri per la testa, non mi ero nemmeno accorta di avere ancora il badge al collo.

Arrivata ai gate, pensavo solo di trovare il tempo per un caffè prima dell'imbarco. Ma appena arrivai nell'area partenze, una signora mi intercettò con sguardo risoluto:

“Scusi, sa dirmi se il volo per Palermo è già in ritardo?”

Sorpresa, alzai gli occhi e risposi esitante: “Mi spiace, non lo so...” Ma non feci in tempo a finire che un altro passeggero si avvicinò, chiedendomi informazioni su un volo per Londra.

Solo allora mi resi conto del motivo: quel badge al collo, con il logo ben visibile, mi aveva trasformata agli occhi di tutti in un riferimento, una fonte di risposte. Provai a spiegare che lavoravo in ufficio e che stavo per prendere un volo anch'io, ma ormai la “notizia” si era diffusa. Ogni pochi passi qualcuno mi fermava con nuove domande, e io cercavo di aiutare come potevo, indirizzando le persone al banco informazioni.

Nonostante l'imbarazzo, non potei fare a meno di sorridere: in quel caos organizzato, fatto di partenze e arrivi, anch'io – anche per sbaglio – avevo fatto parte di quel mondo che rende tutto possibile, regalando qualche minuto di calma a chi cercava risposte.

Alla fine, ho quasi rischiato di perdere il mio volo, ma quella giornata mi ha lasciato un piccolo insegnamento: a volte basta un badge al collo per scoprire quanto possiamo fare la differenza, anche solo per sbaglio.

---

**Maria Paola Forleo**

### **Come una spilla**

**S**pecial Olympics. Volontaria (ogni tanto dimentico che sto indossando un gilet con una scritta che è un'offerta d'aiuto...).  
"Ciao, Hi"  
"Hi, Ciao."

Segue un abbraccio di quelli che sciolgono la tensione giù dalle spalle, anche in chi non è abituato ad utilizzare i muscoli delle braccia per accogliere.

E improvvisamente accade. La felicità mi si punta sul petto come una spilla. Come quella di un guerriero con spada che mi ha regalato la delegazione dell'Oman perché sono stata lì ad aspettare con loro che imbarcassero gli sci, sorridendo di una stanchezza risolta. Autentica, veloce quanto basta.

Come il suono delle cartoline che salutano il fondo della buca delle lettere. L'orgoglio di aver messo in salvo uno scrigno di parole che mi era stato affidato da un'altra delegazione. Siamo queste persone, siamo queste cose, siamo cura. A volte ci sorprendiamo di un paio di occhi che sembrano programmati per portare in avanti solo la bellezza.

Ogni giorno viviamo piccoli momenti che spesso passano inosservati, persi tra i ritmi serrati delle nostre attività. Eppure, proprio in questi attimi inattesi può nascondersi qualcosa di prezioso: la felicità. “Il cielo con un dito” nasce con l’intento di fermarci un istante per riconoscere e raccontare quelle occasioni in cui un gesto, una parola o un incontro ci hanno fatto intravedere la bellezza anche nelle giornate più impegnative.

Le storie raccolte in questo libro non sono solo episodi di gioia, ma frammenti di esperienze che dimostrano come anche nei contesti più complessi si possano trovare momenti di leggerezza e significato. Condividerle significa riconoscere e dare valore a ciò che spesso diamo per scontato, trasformando ricordi personali in un patrimonio comune. Come scriveva Tolstoj, la felicità è reale solo se condivisa. È proprio attraverso questa condivisione che i piccoli momenti acquistano significato, rivelandoci quanto sia importante custodire la bellezza che ci circonda. Questo progetto si ispira all’approccio semplice e sincero di Francesco Piccolo nel suo libro “Momenti di trascurabile felicità”, ma porta con sé il carattere unico del nostro lavoro, fatto di relazioni, sfide e incontri che ci arricchiscono ogni giorno. Grazie a tutti voi che avete contribuito con i vostri racconti. Queste storie rappresentano un’occasione per riscoprire, attraverso gli occhi degli altri, quanto sia importante cogliere e custodire i piccoli momenti di bellezza che si presentano lungo il cammino.





Milan  
Airports